

Diritto al ritorno, le porte di Gaza sono sbarrate

Una delegazione di 34 italiani è da tre giorni al Cairo in attesa di potersi recare a Gaza. La delegazione ha l'obiettivo di portare aiuti per l'ospedale Al Awda e manifestare solidarietà con il popolo palestinese ribadendo il diritto a poter tornare alle loro terre d'origini. Da tre giorni, invece siamo bloccati nella capitale egiziana, in balia di notizie contraddittorie. In pratica da tre giorni viviamo sulla nostra pelle, seppur in millesimi, quello che quotidianamente vivono i nostri amici palestinesi. Tutto questo nonostante la delegazione «Per non dimenticare... il diritto al ritorno» abbia richiesto da mesi tutte le autorizzazioni fornendo all'ambasciata italiana i documenti richiesti. Comprendiamo le difficoltà che sta vivendo l'Egitto, in questi giorni abbiamo potuto toccare con mano la tensione e il timore che il paese possa cadere nella spirale della violenza. Rispettiamo il suo travaglio e non vogliamo fare nessun tipo di ingerenza sulle scelte interne di questa nazione. Rivolgiamo alle donne e agli uomini dell'Egitto la nostra piena amicizia e solidarietà. Questa nota si propone di parlare agli italiani. Lo vogliamo fare proprio in questi giorni di festa, in assoluto contrasto con una realtà fatta, sia in Italia che nel mondo, di continui soprusi, di negazione di diritti e di attacchi alla democrazia e alle libertà. Temiamo che nessun appello in questa direzione arriverà dalla massima autorità dello Stato italiano, il presidente Napolitano che, al contrario di quanto 31 anni fa fece un ben altro presidente, Sandro Pertini - quando denunciò senza mezzi termini i responsabili dell'eccidio di Sabra e Chatila - non spenderà una parola sulle ingiustizie a cui è condannato il popolo di Palestina. Vogliamo in questo modo essere megafono di quanti normalmente non hanno voce: quelle donne e quegli uomini che vivono tanto a Gaza e in Cisgiordania quanto nei miseri campi in Libano, Siria e Giordania. Tutto questo accade nel più assoluto silenzio della comunità internazionale che in questo modo si rende complice e responsabile di quanto accade in questa parte del mondo. Un silenzio a cui non si sottrae il nostro Paese. Il governo italiano che si vanta di avere rapporti eccellenti con i Paesi dell'area, che stringe le mani dei vari capi di stato di questa regione e firma accordi con un Paese, Israele, che non rispetta i diritti umani e civili, ha qualcosa da dire in merito a questa situazione? Ritiene normale che a suoi cittadini possa arbitrariamente essere impedito il movimento da uno Stato "amico" senza ricevere nessuna spiegazione? Noi in tutta sincerità riteniamo che non sia assolutamente accettabile tutto ciò e che quindi è necessario che si levi con forza una voce di protesta e di condanna. Per non dimenticare... il diritto al ritorno

Israele pronto a "cedere" 300 mila arabi a Stato palestinese - Michele Giorgio

Il governo Netanyahu, nel quadro di un accordo definitivo con l'Anp di Abu Mazen, è pronto a cedere parti del territorio israeliano al futuro Stato di Palestina in cambio delle (ampie) porzioni di Cisgiordania in cui sono situati gran parte degli insediamenti coloniali. Lo ha rivelato ieri un quotidiano di Tel Aviv, Maariv, alla vigilia dell'arrivo nella regione del Segretario di stato Usa John Kerry, pronto, si dice, a presentare alle parti la bozza di un "accordo quadro". In verità il premier israeliano e i suoi ministri più che a «scambi territoriali per la pace» meditano la "cessione" di popolazione araba allo Stato di Palestina. Questa proposta, ha aggiunto Maariv, al momento non è in cima all'agenda dei colloqui tra Netanyahu e Kerry ma è stata discussa «ai livelli più alti» tra Israele e Stati Uniti. Si tratta di una soluzione in linea con l'idea che Netanyahu (e non solo) ha di Israele e dello Stato di Palestina e che il premier non ha certo nascosto in questi ultimi anni: Israele dovrà essere lo Stato degli ebrei e la Palestina (ciò che resterà disponibile dei territori occupati per questo possibile futuro Stato) dovrà accogliere i palestinesi, inclusi i profughi che vivono nei Paesi arabi. Anche per questo il primo ministro insiste che Abu Mazen dovrà riconoscere Israele quale «Stato del popolo ebraico». Non solo nella destra ma anche in altre forze politiche israeliane è radicato l'orientamento che non riconoscere come cittadini a tutti gli effetti il milione e 600 mila palestinesi (chiamati arabo israeliani) che abitano, peraltro da generazioni se non da secoli, nel territorio dello Stato. Sono cittadini da "trasferire", in buona parte. La possibile "cessione" di cui scriveva ieri Maariv non riguarda poche migliaia ma centinaia di migliaia di persone – 300 mila secondo alcune fonti – che vivono nel cosiddetto «Triangolo», una porzione di territorio della bassa Galilea adiacente la Cisgiordania, che include cittadine e villaggi come as Kafr Qara, Umm al-Fahm (la seconda città araba di Israele dopo Nazareth), Tayibe e Qalansawe. E' un'area che, durante gli eventi bellici del 1948, Israele avrebbe voluto lasciare alla Giordania che aveva occupato la Cisgiordania e che invece rimase sotto controllo israeliano con gli accordi di armistizio del 1949. Con la cessione del "Triangolo", il numero dei palestinesi in Israele scenderebbe dal 20 al 12% della popolazione totale. Israele, ha aggiunto il quotidiano, sta studiando gli aspetti legali della proposta e continua a discuterne con gli americani, sotto la spinta del ministro degli esteri e leader dell'ultradestra Avigdor Lieberman da sempre contrario a cedere territori "vuoti" di Israele e a favore del "trasferimento" di popolazione palestinese. In passato l'idea della cessione del "Triangolo" è venuta fuori più volte, scatenando le proteste dei palestinesi in Israele. Da parte sua Abu Mazen si rifiuta di riconoscere Israele come Stato del popolo ebraico e il trasferimento di popolazione. Il presidente dell'Anp nelle ultime ore, intervenendo alle celebrazioni per la fondazione del suo movimento politico, al Fatah, ha ribadito la propria opposizione a qualsiasi accordo provvisorio con Israele. Chiede che si giunga a un accordo definitivo con la creazione di uno Stato palestinese che abbia Gerusalemme est per capitale e a una "soluzione equa" (non meglio precisata) della questione dei profughi basata sulla risoluzione 194 delle Nazioni Unite che sancisce il "diritto al ritorno". Abu Mazen vuole anche che sia dislocata una forza internazionale lungo i confini tra Palestina e Israele. Ha anche minacciato di avviare «azioni giuridiche e diplomatiche» contro "il cancro" degli insediamenti coloniali israeliani. Intanto resta un mistero l'esplosione che ieri a Praga ha ucciso l'ambasciatore palestinese, Jamal al Jamal. L'Anp invierà oggi una équipe di esperti per investigare assieme con la polizia ceca le circostanze della deflagrazione avvenuta mentre il diplomatico cercava di aprire una vecchia cassaforte.

«Ya Basta», il grido degli indigeni dopo i botti di capodanno - Geraldina Colotti

Vent'anni fa, in Chiapas, l'urlo zapatista nella notte di capodanno: «Ya Basta!». Adesso basta, grida un esercito indigeno, prevalentemente composto da contadini, nel sud del Messico. Dà l'assalto a quattro municipi – San Cristobal de Las Casas, Altamirano, Ocosingo, Las Margaritas – e ne occupa per poco altri tre. Poi se ne va da San Cristobal senza problemi, il 2 gennaio, evitando lo scontro con i militari, che intanto stanno bombardando le comunità. A Ocosingo e nei pressi di Rancho Nuevo, sede della più importante base militare della regione, invece, gli insorti devono combattere e subire perdite. Fa così la sua comparsa l'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln) e il subcomandante Marcos, con tanto di pipa e passamontagna. L'Ezln è nato il 17 novembre del 1983 nella Selva Lacandona, fondato dal comandante German e da un manipolo di donne e uomini in maggioranza indigeni e meticci. Proviene però da un gruppo guevarista attivo nel nord del paese fin dal 1969, le Fuerzas de liberacion nacional (Fln), che si è poi radicato nel Chiapas e nelle regioni vicine dalla fine degli anni '70. Un'organizzazione con un classico programma marxista-leninista, che prevedeva la presa del potere politico e l'instaurazione di «una repubblica popolare e del socialismo». La storia dell'Ezln prenderà invece un'altra strada, segnando fin dai suoi primi passi una distanza dalle rivoluzioni di stampo novecentesco. L'insurrezione, si saprà in seguito, intendeva però di estendersi ai vicini stati di Oaxaca, Tabasco e fino alla capitale, fidando nell'appoggio della popolazione. Un obiettivo, quindi, nazionale, che avanza allora undici richieste («lavoro, terra, casa, alimentazione, salute, istruzione, indipendenza, libertà, democrazia, giustizia, pace») ed esige la destituzione di Carlos Salinas de Gortari (il «dittatore»), eletto nel 1988 con un'enorme frode. È stato lui a portare il paese verso il Trattato di libero commercio con gli Stati Uniti e il Canada (Nafta) e alla riforma dell'articolo 27 della costituzione, nel 1992. Un balzo all'indietro a prima della Rivoluzione messicana, che sancisce la fine della riforma agraria e provoca manifestazioni e marce. Il 12 ottobre, la forza degli zapatisti è già evidente a San Cristobal de Las Casas tra le 10.000 persone che manifestano con l'Alianza nacional campesina independiente Emiliano Zapata (Anciez) e tirano giù la statua del conquistador Diego de Mazariegos. Marcos dirà poi che durante quelle mobilitazioni, tra settembre e gennaio, le comunità decidono di passare alla lotta armata e che la via della Selva ha avuto la meglio su quella urbana: il movimento – sostiene Marcos - aveva allora un ampio sostegno, però la società messicana non chiedeva agli zapatisti guerra ma pace e negoziato. Da qui la lunga riflessione dell'Ezln che lo porterà a optare sempre più per una lotta politica «che va dal basso verso l'alto», alimentata da pause e metafore, circolarità e cybercomunicazione. Un mese dopo quella prima insorgenza prende avvio la trattativa tra governo e Ezln che porterà agli accordi di San Andrés su «Diritti e cultura degli indigeni», firmati il 16 febbraio del '96. Un punto, però, sempre disatteso dal governo nel corso di questi vent'anni e nonostante i numerosi tentativi degli zapatisti per «andare al di là dello specchio truccato della realtà» (come disse Marcos allo scrittore Manuel Vazquez Montalban). Intanto, quell'iniziale programma è a suo modo andato avanti nei territori autonomi zapatisti. Contro venti e maree e a dispetto della forte repressione che continua a colpire le comunità. La «maschera» del subcomandante è entrata nell'immaginario internazionale. Colto, ironico, figlio della borghesia, l'uomo con la pipa ha nel frattempo squadernato a scrittori e giornalisti i suoi giudizi politici e la sua filosofia del «camminare domandando», «in basso e a sinistra» e senza pensare a prendere il potere. In questi giorni, nel suo ultimo comunicato ha attaccato la stampa asservita ai poteri forti. E i giornalisti non possono entrare all'«escuelita» zapatista. Intanto, il Messico è sempre nella morsa del neoliberalismo. Il Nafta, i nuovi accordi del Pacifico e la svendita del petrolio pubblico sono al centro delle politiche di Peña Nieto. Le manifestazioni si susseguono. Il paese conta una quindicina di guerriglie. La più presente, l'Esercito popolare rivoluzionario (Epr), di orientamento marxista-leninista, ha anche un suo braccio legale ed è nata due anni dopo l'insurrezione zapatista. In altre parti dell'America latina, si scommette sul «socialismo del XXI secolo» messo in moto da Hugo Chávez in Venezuela. La ribellione civico-militare del Comandante, nel '92, è stato l'altro grande spartiacque di fine secolo, che ha rimesso al centro della scena gli ultimi degli ultimi. E ha riaperto la strada che sembrava chiudersi con la fine dell'Unione sovietica.

L'urgenza non si vede - Massimo Villone

Napolitano conferma nel suo discorso di fine anno la nota linea delle riforme istituzionali «obbligate e urgenti». Ma lo sono davvero? E quali? In ogni caso, non è dubbio che, se riforme si faranno, la spinta del Capo dello Stato sarà stata decisiva. Esprimiamo un dissenso, con la sola eccezione della legge elettorale. I punti sono tre: non è il momento giusto per mettere mano alla Costituzione; le riforme proposte in larga parte non sono utili e anzi dannose; la Costituzione va attuata, e non stravolta. Primo. Perché non è il momento giusto? Anzitutto, per un problema di rappresentatività del legislatore costituzionale. Questo parlamento è in assoluto il meno rappresentativo della storia della Repubblica. La Corte costituzionale ha già pronunciato l'illegittimità del Porcellum. Rimane formalmente intatta la legittimazione giuridica. Ma quella sostanziale e politica è colpita a morte, e lo sappiamo fin d'ora, anche prima che le motivazioni della sentenza siano note. Un parlamento delegittimato alle radici della sua rappresentatività può curare l'emergenza della crisi economica, che non tollera sospensioni o ritardi. Può fare una legge elettorale rispettosa della sentenza della Corte costituzionale. Ma non ha titolo a ricostruire dalle fondamenta la casa di tutti. Inoltre, la questione riforme si è impropriamente intrecciata sin dall'inizio con la sopravvivenza dell'esecutivo. Riforme fatte non perché duri la Carta, ma perché duri un governo. Il contorto percorso dei saggi e della legge speciale di revisione costituzionale è stato imposto dal governo. Lo sanno tutti che le mozioni parlamentari sul punto furono scritte sotto dettatura di Palazzo Chigi. Cosa impediva invece di partire con l'articolo 138 della Costituzione e le proposte da anni in campo, più o meno saggiamente riprese? L'ambizioso progetto - poi ampiamente ridimensionato nell'ultimo discorso di Enrico Letta per la fiducia - e il cronoprogramma iniziale di diciotto mesi furono barbacani a sostegno della pericolante strana maggioranza. Secondo. Perché le riforme proposte sono dannose, e non utili? Lo sono di certo per la parte che insiste su linee ampiamente smentite dagli ultimi venti anni, perseguendo obiettivi ormai agli antipodi di quanto sarebbe necessario. I problemi del paese vengono da una intrinseca fragilità della politica, e dei suoi attori. Frammentazione, feudalesimo partitico, personalizzazione estrema unita a debolezza delle leadership, evanescenza del progetto, perdita del radicamento non sono curati dalle comparsate televisive, da twitter o dai blog. E non si curano nemmeno blindando

artificiose leadership di governo con numeri parlamentari falsati dai sistemi elettorali, o mettendo con norme costituzionali o di regolamento parlamentare la mordacchia a ogni voce non allineata. Eppure, è proprio questa la linea che si vorrebbe: uomo solo al comando, elezione sostanzialmente o formalmente diretta del leader con la sua - beninteso obbediente - maggioranza, permanenza in carica per la durata del mandato, bipolarismo militarizzato. Nulla conta che il sistema non sia più bipolare, e che per venti anni proprio la linea proposta si sia mostrata fallace e ingannevole. Nessuno dei governi benedetti con il voto popolare è arrivato senza traumi a fine legislatura. Nemmeno quelli di Berlusconi. Terzo. Perché la Costituzione va attuata, e non stravolta? Ce lo dice l'Istat. Disoccupazione, povertà relativa e assoluta, pensionati a mille euro o meno, giovani o ex giovani che la pensione nemmeno la vedranno, ascensore sociale fermo, impossibilità per tanti di formare una famiglia, di affrontare un'emergenza medica, di mandare i figli all'università. Nessuna speranza di futuro. Collassa la prima parte della Costituzione, assai più di quella - la seconda - che si vuole riformare. Lo stesso Giorgio Napolitano parla di un anno difficile e drammatico, di unità e coesione sociale a rischio. Vero. Ma certo non perché i regolamenti parlamentari o le norme costituzionali sui decreti legge siano inadeguati. Piuttosto, perché milioni vivono nella disperazione. È la incapacità di dare risposte che soprattutto delegittima politica e istituzioni, e non viene dalle regole inadeguate, ma dalle priorità non assunte e dalle scelte non fatte. È perdere la speranza la causa prima della sfiducia in chi ci rappresenta e ci governa. È nel drammatico aumento delle disuguaglianze e dei bisogni inascoltati il rischio per l'unità e la coesione sociale. Se le risposte giuste arrivassero, da esse la politica, le istituzioni, e la stessa Costituzione trarrebbero nuova vitalità. Mancando ancora le risposte, nessuna riforma sarebbe a tal fine utile. L'unica medicina davvero obbligata e urgente è una buona legge elettorale che avvii - e il processo non sarà breve né indolore - il risanamento della politica. Una legge che sia scritta tenendo conto che la rappresentatività, e non un artificiale decisionismo forzosamente riduttivo della diversità e del dissenso, è oggi cruciale per consolidare le istituzioni vacillanti. Dare voce, non mettere bavagli: così si riassorbono le pulsioni distruttive che Napolitano giustamente richiama. Lo impone tra l'altro oggi la Corte costituzionale, ma già prima il buon senso.

Italia 2014: nel paese della crescita da prefisso telefonico – Roberto Ciccarelli

Un paese povero, stagnante, desertificato, senza ormai un'ossatura industriale, dove si conferma la tendenza storica ai bassi salari e alla bassa crescita. Stipendi bloccati, la disoccupazione al livello del 1977 (12,5%) destinata a crescere ancora (+0,1%), quella giovanile al terzo posto in Europa (con il 41,2%, subito dopo Grecia e Spagna), la povertà relativa che colpisce 9 milioni di persone mentre quella assoluta flagella la vita di altri 4, quasi un pensionato su tre (46,3%) con un reddito inferiore ai mille euro. I peggiori anni della sua vita non sono finiti. L'Italia si è risvegliata nel 2014 in un mondo non molto diverso da quello in cui viveva negli anni Cinquanta. **Privatizzazioni.** Nei borsini delle agenzie di rating, snodi della *governance* neoliberale imposta dal capitalismo finanziario, l'economia italiana viene valutata poco più di un titolo spazzatura. Insieme alla Bulgaria, a Panama e alla Colombia, il rating è una tripla B. Sebbene il fantasma dello spread sia stato domato, con un rapporto debito pubblico/Pil al 133%, l'Italia è vicina al default, non molto diverso da quello della Grecia. Per una strana, e fatale, coincidenza, questi paesi quasi falliti, almeno secondo le regole capestro del Trattato di Maastricht, saranno alla guida dell'Unione Europea nel 2014. La Grecia di Samaras ha iniziato ieri. A Letta & Co. toccherà dal 1 giugno. Tutta la credibilità del governo, la merce più preziosa che lo Stato italiano vende oggi sui mercati, consiste nel mantenere il rapporto deficit/Pil sotto il 3% anche nel 2014. I guai seri, e non le fibrillazioni da operetta viste fino ad oggi, inizieranno quando la dittatura commissaria della Troika imporrà la «riforma delle riforme»: l'abbattimento del debito pubblico dall'attuale 133% al 60%, con tagli da 50 miliardi di euro all'anno per i prossimi 20 anni. Questo prevede il «Fiscal compact» votato nel 2012 da Pd e Pdl in Costituzione. Il piano di privatizzazioni stabilito con il decreto «Destinazione Italia» è una goccia nell'oceano: 12 miliardi di euro per il 2014, di cui 6 per ridurre un debito pubblico. 32 miliardi sono attesi in tre anni dalla *spending review* diretta dall'ex Fmi Carlo Cottarelli. **Disoccupazione strutturale.** Il terremoto avverrà nello scenario della «stagnazione secolare» descritta da uno responsabili della crisi mondiale, l'ex segretario al Tesoro Usa Lawrence Summers. Dopo il -1,8%, nel 2014 la crescita da prefisso telefonico, (la Commissione Europea dice lo 0,6%, l'Istat lo 0,7%, il governo si sbilancia con l'1,1%) non produrrà nuova occupazione. Anzi, sarà la disoccupazione ad aumentare. Il 30 dicembre l'Inps, l'Istat e il ministero del Lavoro hanno diffuso il rapporto sulla coesione sociale che conferma l'esistenza di un mercato del lavoro con sempre più disoccupati. Gli occupati invece hanno i salari congelati, 1.304 euro per gli italiani e 968 euro per gli stranieri. Il salario netto mensile è rimasto stabile per i primi (+4 euro) ed è in calo di 18 euro per i secondi, i valori più bassi dal 2008. Peggiora anche il divario di genere: gli uomini guadagnano in media 1.120 euro, le donne 793. Da queste retribuzioni sono esclusi 2 milioni e 744 mila disoccupati (+636 mila rispetto al 2011), per non parlare degli autonomi. Per la Cgia di Mestre, dal 2008 a giugno 2013, 400 mila lavoratori indipendenti hanno cessato l'attività. In cinque anni e mezzo di crisi la contrazione è stata del 6,7% su un totale di 5.559 milioni di lavoratori a partita Iva. Ogni 100 lavoratori autonomi, 7,2 hanno cessato l'attività. La crisi iniziata nel 2008 ha spazzato via 1.158 milioni di posti di lavoro, al ritmo di 577 al giorno. Un rapporto di Confartigianato sostiene che nel 2013 siano raddoppiati: 1.118 al giorno. A settembre erano fallite 8900 imprese. Secondo l'Osservatorio dei lavori dell'associazione 20 maggio, solo nell'ultimo anno hanno perso il lavoro 63 mila tra partite Iva (-21.446) e lavoratori a progetto (-45.137). Dei 250 mila posti di lavoro «atipici» persi in 6 anni circa 150 mila sono ragazzi sotto i 29 anni (60%) a cui si aggiungono altri 99 mila lavoratori tra i 30/39 anni (39%). I redditi dei quasi 650 mila contratti a progetto iscritti alla gestione separata si attestano sui 9.953 euro lordi annui a fronte della media di 18.073 euro. I più colpiti dalla crisi sono i giovani tra i 15 e i 24 anni, e i giovani adulti fino ai 34 anni. Secondo il rapporto sulla coesione sociale, i lavoratori dipendenti sotto i 30 anni sono diminuiti dal 18,9% al 15,9%. Nell'ultimo quadriennio i «giovani» a tempo indeterminato sono passati dal 16,8% al 14%. Nel vasto campo della precarietà, ormai l'unica forma per ottenere un impiego, la trasformazione è compiuta: nel primo semestre 2013 il 67% dei rapporti di lavoro era a tempo determinato. **Il bengala difettoso.** «Lotta alla disoccupazione giovanile» annunciò Letta il 26 giugno 2013 presentando

un pacchetto di norme *ad hoc*. Gli esiti sono al momento più che deludenti. Sarà il *refrain* anche del 2014, in attesa del 1,5 miliardi di euro destinati alla «Garanzia giovani» un programma europeo che finanzierà la misura aurea del rilancio dell'occupazione: l'apprendistato (tirocini e stage entro quattro mesi dalla laurea o diploma). È ancora l'idea della riforma Fornero: da questo strumento irrisorio per creare occupazione in Italia, ci si aspettano miracoli, al punto da stanziare risorse per introdurlo al IV e V anno dei professionali. Il bilancio 2013 è stato catastrofico: gli occupati sono solo il 2,4% nell'ultimo trimestre 2013, 57.843 in tutto, -7% rispetto al 2012. Al governo sostengono che c'è stata una ripresa negli ultimi mesi, ma è irrisoria. Le imprese non assumono perché temono che gli apprendisti facciano causa e vengano assunti. Un classico nel precariato italiano. Vale per tutti. Per questo il governo Letta ha modificato questa norma della riforma Fornero. Per rendere più flessibili i già flessibilissimi «giovani» e regalare alle imprese uno stato di eccezione permanente. Tutto inutile. Lo ha ammesso lo stesso ministro del Lavoro Enrico Giovannini in un'intervista a *Il Sole 24 ore* del 31 dicembre. L'arma finale contro la disoccupazione giovanile si è rivelata un bengala difettoso. Le imprese che avrebbero dovuto assumere 100 mila giovani, alla fine ne hanno contrattualizzati 15.300 a tempo indeterminato e solo 3 mila sono a contratto a termine. Le imprese, dice Giovannini, non assumono a causa della crisi. Ciò non cancella il regalo che gli ha fatto il governo, come ha denunciato il giuslavorista Piergiorgio Alleva in un'intervista a *Il Manifesto* del 1 luglio scorso. Letta vuole combattere la disoccupazione stabilendo che i contratti a termine possano essere usati in alternativa al contratto a tempo indeterminato. Per questo ha prorogato il primo contratto fino a 24 mesi. Una volta spremuto il lavoratore, sostiene Alleva, l'azienda può prenderne un altro e fargli fare la stessa fine. **Alta ricattabilità.** La violenza esercitata dalle imprese sui singoli non verrà ridotta da incentivi frammentari erogati a pioggia. Nell'ambito dell'applicazione della «Garanzia giovani» il governo ha annunciato di pensare ad una riforma dei centri per l'impiego. Un'idea che è stata raccolta anche da Renzi che a fine gennaio dovrebbe dare corpo al suo fumoso «Job Act». Secondo l'Isfol, oggi solo circa il 3% delle nuove assunzioni passa dai Centri per l'Impiego. Chi non ha lavoro è lasciato da solo dallo Stato, una monade impazzita persa in un'universo indifferente. Un'elaborazione Datagiovani su dati Eurostat dimostra che, per ogni disoccupato, lo stato investe circa 200 euro l'anno, a differenza di Germania (3 mila) e Francia (2.200). Questo è un altro degli esiti della totale deregolamentazione del mercato del lavoro e dell'assoluta mancanza di tutele sociali. In attesa di un molto vociferato rimpasto di governo, il 9 gennaio Giovannini incontrerà le parti sociali con l'obiettivo di estendere queste tutele a 3,5 milioni di precari. In un articolo sulla voce.info, la sociologa Chiara Saraceno ha definito inadeguati i fondi per finanziare il sostegno di inclusione attiva (Sia): 120 milioni in tre anni per una «social card» a disposizione delle famiglie con Isee di 3 mila euro. Anche il totale di 800 milioni per il contrasto alla povertà bastano appena per un anno. Dovrebbero essere usati per una misura universale, contro la povertà e la disoccupazione, stabile e non provvisoria come sono tutte le sperimentazioni in Italia. Servirebbero almeno 8 miliardi all'anno per finanziare una misura di reddito minimo e un chiarimento terminologico sulla differenza tra reddito minimo e il concetto di sussidio ai poveri. Se questa è la sua intenzione, conclude Saraceno, il governo lo dica. Sapendo che quest'ultimo spot a favore dell'ipocrisia generale, non servirà ad arginare i danni del ricatto del lavoro e della sua assenza.

Salto nel voto, il Pd cerca il paracadute - Costantino Cossu

Francesca Barracciu, quarantenne dirigente del Pd, aveva davanti a sé una strada che sembrava tutta in discesa. A fine settembre aveva vinto le primarie che dovevano designare il candidato del centrosinistra sardo alla guida della regione. La campagna elettorale è iniziata da prima dell'estate e si concluderà con le votazioni il 16 febbraio. Barracciu era la candidata renziana, scelta dal popolo dei gazebo quando l'attuale segretario non era alla guida del partito. Una renziana della prima ora. Al suo schieramento si era aggiunta l'area del Pd che fa capo a Renato Soru, l'ex presidente della regione eletto nel 2004 e poi sconfitto nel 2009 dall'attuale governatore, Ugo Cappellacci. Contro Barracciu, invece, era scesa in campo la corrente bersaniana, al momento delle primarie ancora molto forte e guidata in Sardegna dall'ex socialista Antonello Cabras, che aveva candidato il sindaco di Sassari, Gianfranco Ganau. Barracciu aveva vinto con il 44.32% (22.808 voti), staccando di dieci punti Ganau, che si era fermato al 32.31% (16.792). Sembrava fatta, e invece, appena dieci giorni dopo, la candidata del centrosinistra aveva ricevuto un avviso di garanzia nell'ambito della seconda *tranche* dell'inchiesta aperta dalla Procura di Cagliari sul presunto uso a fini personali che diversi consiglieri regionali avrebbero fatto dei finanziamenti destinati ai gruppi. Peculato è l'accusa che viene mossa nei confronti di una quarantina di consiglieri, di quasi tutti gli schieramenti politici. Alcuni sono anche finiti in carcere perché la magistratura ha ritenuto che esistesse un serio pericolo di inquinamento delle prove da parte degli indagati. Per conto suo, Barracciu aveva subito collaborato con i magistrati, spiegando che lei quei soldi (pubblici) non li aveva spesi per sé e che sarebbe stata in grado di dimostrare senza problemi la sua innocenza. A partire dal momento in cui la candidata del Pd alle elezioni regionali riceve l'avviso di garanzia, contro di lei si apre un serratissimo fuoco di fila. I primi ad aprire il fuoco sono quelli di Sel, immediatamente seguiti da Italia dei valori e dai Rossomori (una formazione autonomistica con coloriture indipendentistiche che si ispira al pensiero di Emilio Lussu). Tutti chiedono le dimissioni di Francesca Barracciu: un'indagata, sostengono, non può correre alla guida della Regione. Va detto che Sel, Idv e Rossomori da mesi erano in polemica con il Pd, che aveva preferito le primarie di partito a quelle di coalizione escludendo dalla partita tutte le altre forze. Per loro le indagini della magistratura erano quindi un'occasione per ottenere ciò che invano avevano chiesto prima: apertura di un tavolo di coalizione per cercare un candidato governatore unitario come conseguenza del ritiro di Barracciu. Il Pd risponde picche alle richieste dei tre alleati. Ma nel frattempo accadono alcuni fatti decisivi. Matteo Renzi e Gianni Cuperlo si scontrano per la segreteria e la geografia interna del Pd sardo viene sconvolta. La corrente bersaniana (o almeno il grosso di quella corrente) passa armi e bagagli al campo renziano. L'ex bersaniano Ganau, avversario di Barracciu alle primarie, diventa uno dei grandi elettori di Renzi in Sardegna. Altrettanto fanno Cabras e il segretario regionale del Pd, Silvio Lai: da Bersani a Renzi nel giro di poche settimane. E se in un primo momento gli ex bersaniani passati al campo renziano, quello di Barracciu, sembrano sostenere in maniera convinta la candidata designata dai gazebo, non si tarda molto a capire che il

consenso intorno al suo nome viene a sfaldarsi. Per l'ex schieramento bersaniano è l'occasione per rimettere in discussione il risultato delle primarie, che li aveva visti perdenti quando ancora, solo pochi mesi prima, erano anti renziani. Ma nemmeno Soru, vicino a Renzi ben prima della battaglia del sindaco contro Cuperlo, sembra più tanto convinto di sostenere Barracciu. La giovane dirigente Pd, durante i colloqui per definire le alleanze, aveva aperto al Partito sardo d'azione (Psd'Az), che nella legislatura in corso ha governato con Cappellacci. Per questo motivo Soru entra in frizione con Barracciu. L'ex governatore non vuole i sardisti nella coalizione. Non dimentica infatti che, oltre a governare con la destra, il Psd'Az è stato, durante la sua presidenza, tra i più irriducibili avversari della legislazione di protezione delle coste dalla speculazione immobiliare varata in quegli anni. Circolano, inoltre, sondaggi che darebbero Barracciu nettamente perdente contro Cappellacci, che nel frattempo ha deciso di correre per un secondo mandato forte dell'investitura diretta di Silvio Berlusconi, di cui resta un fedelissimo. Barracciu smentisce quei numeri. Ma la macchina della sfiducia va avanti, spinta anche da Sel, Idv e Rossomori. Sino alla drammatica direzione regionale di giovedì scorso, ultimo giorno del 2013, a Oristano, al termine della quale, a mezzanotte inoltrata, Barracciu getta la spugna: «Mi ritiro. So che sto facendo la cosa giusta perché sto salvando il mio partito», dichiara. Ma aggiunge che da Renzi ha ottenuto la garanzia di poter esercitare un rigido diritto di veto sul nome del nuovo candidato e anche sulla composizione della coalizione di centrosinistra. E spara a zero contro Antonello Cabras e Renato Soru. «E' stata loro - dice - l'iniziativa di cercare di portare il Pd a una spaccatura insopportabile sul mio nome. Siccome voglio che il Pd e il centrosinistra vincano le prossime elezioni, faccio un passo indietro. Un partito spaccato avrebbe significato sconfitta sicura». Particolarmente duro l'attacco di Barracciu contro l'ex alleato Soru: «Non consentirò a nessuno, e in particolare a chi ha perso le elezioni nel 2009, di fare la morale agli altri. Non consentirò di escludere dalle liste persone o partiti, ad esempio il Psd'Az, non graditi a personaggi come questi». Bisogna dire però che mentre sul punto Psd'Az Soru non ha mai nascosto il suo dissenso politico con Barracciu, sulla questione indaghi l'ex presidente della giunta, che ha anche lui una vicenda giudiziaria aperta per presunti illeciti fiscali che secondo i magistrati sarebbero stati commessi dall'azienda di cui è presidente, Tiscali, ha sempre difeso la candidata designata dalle primarie. Ma «con metà del Pd e tutti gli alleati contro - spiegano ambienti vicini a Soru - la sostanza del caso Barracciu è politica, non giudiziaria». A questo punto, una nuova direzione, convocata forse già per domani, dovrà scegliere il nuovo candidato. I nomi che si fanno sono quelli dei rettori delle università di Sassari e di Cagliari, Attilio Mastino e Giovanni Melis, dell'assessore al Bilancio della giunta Soru, l'economista Francesco Pigliaru, del segretario della Federazione nazionale della stampa, Franco Siddi, dell'ex assessore alla programmazione, sempre giunta Soru, Carlo Mannoni, e del sindaco di Carbonia, Salvatore Cherchi. Ma è tutto apertissimo e non sono escluse altre candidature.

Liberazione – 2.1.14

La Fiat si prende Chrysler, ma chiude in Italia - Dino Greco

E' tutto un coro di festeggiamenti quello che accoglie la notizia dell'acquisizione (con pochissima spesa) della Chrysler da parte di Fiat. Il "colpo", dal punto di vista finanziario è eccellente, e di questa abilità Marchionne aveva dato già in passato ottima prova. Gran parte dei quattrini necessari all'acquisto delle azioni di Veba Trust (4,3 miliardi di dollari) è infatti uscita dalle casse di Chrysler, vale a dire dai dividendi che la Fiat incassa grazie alle performance della casa di Detroit, visto che quelle conseguite in Europa sono a dir poco disastrose. Si capisce l'apprezzamento Usa per il successo dell'operazione (il Wall Street Journal non risparmia lodi al manager che rilevò Chrysler dal fallimento, insieme ad un bel mucchio di quattrini ottenuti grazie al ruolo attivo di Barak Obama). Gli americani hanno capito quello che da noi si finge di non intendere, e cioè che a beneficiare dell'operazione non saranno gli stabilimenti italiani e i lavoratori che lì vi sono impiegati, perché il baricentro strategico del nuovo gruppo si sposterà con tutta evidenza nella capitale americana dell'auto: lì si stabilirà il nuovo quartier generale e sarà Wall Street a quotare in borsa il nuovo "player globale" nel mercato dell'auto. Solo gli sprovveduti possono trascurare questa circostanza quasi fosse priva di significato e di conseguenze per il destino della produzione di auto nel nostro paese. Privo di ragionevolezza, o frutto di un collaudato riflesso servile nei confronti del padronato in generale e della "Famiglia" in particolare è dunque il tripudio di sindacalisti (Cisl, Uil) e di politici (Cota, Fassino fra i primi) che da Marchionne hanno ricevuto solo calci e sberleffi. Il governo italiano, che molto ha dato senza nulla mai pretendere dagli Agnelli, è di nuovo con il cappello in mano ad elemosinare qualche investimento in casa nostra. Peccato che le cose vadano in tutt'altro modo. Ai duemila operai della fabbrica di Termini Imerese chiusa due anni fa sono state propinate soltanto promesse bugiarde ed ora sono senza nulla in mano a protestare davanti a quei gusci vuoti su cui avevano un tempo costruito le proprie vite e le proprie speranze. Le tute blu dell'ex indotto hanno ricevuto le lettere di licenziamento; quelle di Ansaldo Breda di Carini la comunicazione della cassa integrazione per 13 settimane. Da ieri non hanno più un posto di lavoro i 174 dipendenti della Lear e della Clerprem, aziende che ruotavano attorno all'impianto di Termini, specializzate nella produzione di sedili e imbottiture. Le ditte hanno dato esecuzione alle procedure di licenziamento collettivo a valere da ieri, 1 gennaio. Per la mobilità c'è tempo fino al 7 gennaio e i lavoratori non possono sfiorare, pena la perdita di una parte della già magra indennità: 850 euro il primo anno, 650 il secondo, rispetto a uno stipendio di 1400-1500 euro. La "rabbia è grande", spiegano i lavoratori all'Agì, per l'entusiasmo di Sergio Marchionne dopo l'accordo che consente a Fiat di completare l'acquisizione di Chrysler, "mentre qui cancellano operai e la storia industriale di Termini Imerese". La verità è che, in Italia, la Fiat ha fatto dei siti su cui era insediata un deserto di aree industriali dismesse, dal Piemonte alla Sicilia, passando per il Lazio e la Campania (remember Irisbus). A Cassino, a Mirafiori, a Melfi è un diluvio di ore di cassa integrazione, mentre il futuro produttivo di quegli stabilimenti continua ad essere avvolto nel mistero, visto che Marchionne non si è mai degnato di indicare uno straccio di credibile piano di rilancio per gli stabilimenti italiani, né al sindacato né al governo che del resto si è ben guardato di esercitare il proprio potere per ottenere risposte serie, invece di subire impotente l'arrogante vaniloquio del manager del Lingotto. Ora sono lì a sperare che dai forzieri del nuovo "costruttore globale" esca qualche spicciolo da investire in Italia, ormai derubricata a

succursale periferica, a colonia di interessi che hanno altrove il proprio core business. Forse nessuna vicenda, come questa, incarna la decadenza industriale del nostro Paese e il naufragio politico della sua classe dirigente.

Alla Fiat tutta la Chrysler

La Fiat sale al 100% di Chrysler e diventa un «costruttore globale» di auto. Sergio Marchionne annuncia così l'intesa (di cui si parlava da giorni) raggiunta con Veba per l'acquisizione del 41,5% che ancora mancava al Lingotto per completare il controllo. Il fondo sanitario del sindacato americano Uaw riceverà un corrispettivo complessivo, tra cash e erogazione straordinaria ai soci, pari a 3,65 miliardi di dollari. Una cifra ben più bassa di quella inizialmente chiesta da Veba (5 miliardi di dollari). «Aspetto questo giorno sin dal primo momento, sin da quando nel 2009 siamo stati scelti per contribuire alla ricostruzione di Chrysler» commenta soddisfatto il presidente di Fiat, John Elkann. L'intesa arriva al termine di un lungo braccio di ferro, ma non è ancora completa: si tratta di un'operazione finanziaria complessa, il cui completamento è previsto entro il 20 gennaio. L'accordo prevede una erogazione straordinaria che Chrysler pagherà a tutti i soci, per un totale pari a circa 1,9 miliardi di dollari. Fiat pagherà in cash, invece, l'altra parte, 1,75 miliardi di dollari, e lo farà utilizzando la liquidità disponibile: non è previsto infatti un aumento di capitale da parte del Lingotto, che quindi non chiederà risorse ai soci per salire al 100% del gruppo. Chrysler e il fondo sanitario Usa hanno inoltre concordato un memorandum d'intesa, a integrazione dell'attuale contratto collettivo di Chrysler, nel quale sono previste ulteriori contribuzioni da parte di Chrysler a Veba per un importo complessivo pari a 700 milioni di dollari in quattro quote paritetiche pagabili su base annua. Il pagamento della prima quota avverrà in concomitanza con il closing dell'operazione con Fiat, mentre le tre rimanenti quote saranno versate nei tre anni successivi nel giorno dell'anniversario del pagamento della prima quota. «Nella vita di ogni grande organizzazione e delle sue persone ci sono momenti importanti, che finiscono nei libri di storia. L'accordo appena raggiunto con Veba è senza dubbio uno di questi momenti per Fiat e per Chrysler», quasi esulta Marchionne, che si dice «per sempre grato al team di leadership per il sostegno e per il loro incessante impegno nel realizzare il progetto di integrazione che oggi assume la sua forma definitiva». «Il lavoro, l'impegno e i risultati raggiunti da Chrysler negli ultimi quattro anni e mezzo sono qualcosa di eccezionale», sottolinea dal canto suo John Elkann, che dà «il benvenuto a tutte le persone di Chrysler nella nuova realtà frutto dell'integrazione di Fiat e Chrysler». Ora che il gran passo è compiuto, però, la Fiat di Sergio Marchionne non ha più scuse. «L'accordo siglato in queste ore consentirà di procedere alla fusione e integrazione tra Fiat e Chrysler - commenta, per esempio, il segretario nazionale della Fim Cisl, Ferdinando Uliano - rendendo disponibili ulteriori risorse finanziarie utili per rilanciare tutti gli stabilimenti del Gruppo, con prospettive maggiormente positive per i lavoratori. Ora è indispensabile in tempi brevi procedere ad investire, come annunciato, negli stabilimenti italiani a partire da Mirafiori e Cassino». Già.

Il furto degli scatti, una nuova offesa alla scuola - Luca Cangemi*

Lo scippo degli scatti rappresenta un nuovo, gravissimo, attacco del governo Letta-Alfano al mondo della scuola. Il furto, perfezionato tra Natale e Capodanno era già preparato da mesi, circondato da colpevoli silenzi e da vergognose menzogne, così come sono in cantiere altri durissimi colpi ai diritti, alle retribuzioni e ai livelli occupazionali del mondo della scuola. Siamo di fronte ad un comportamento banditesco di un governo che taglia d'autorità le retribuzioni, riprendendosi scatti stipendiali non solo perfettamente legittimi ma già erogati in ritardo. Nel frattempo si opera un gigantesco taglio di altri capitoli di spesa che sono, in realtà, retribuzione del personale della scuola diversamente allocata. Un danno grave sugli stipendi, che colpisce una categoria già martoriata e che si allarga a pensionamenti e ricostruzioni di carriera. Un arbitrio senza limiti, che importa nel cuore di una funzione delicatissima dello stato le più selvagge metodologie padronali. Appare intollerabile, di fronte a quest'atteggiamento del governo, ogni linea sindacale distratta, incerta e consociativa. Alla ripresa delle lezioni è necessario reagire in modo proporzionale all'attacco ricevuto, con una mobilitazione immediata, con forme di lotta dure e inedite, con il protagonismo diretto degli insegnanti e di tutto il mondo della scuola.

**segretario del circolo Prc "Olga Benario"*

Fatto Quotidiano – 2.1.14

Discorso di fine anno, compianto per Giorgio Napolitano - Pierfranco Pellizzetti

Reduce dall'aver postato un falso (e irridente) discorso napolitanesco di fine anno, la sera del 31 non ho potuto esimermi dal verificare l'originale. Così, per un doveroso paragone. Confesso che la performance presidenziale ha profondamente modificato il mio stato d'animo iniziale. A partire da una sorta di umano rispetto (simpatia no, Napolitano è troppo impettito, birignoso e compreso nella parte per indurre sentimenti di immedesimazione) e quasi compassione nei confronti di quell'uomo anziano, che persiste nel difendere le proprie idee e non demorde davanti ad attacchi impietosi e villani, alcuni dei quali configurano vero e proprio teppismo. Dicevo, l'ormai prossimo ai novant'anni Giorgio Napolitano (classe 1925) è certamente un uomo segnato dall'età; i cui processi di ricambio nel parco delle idee si sono interrotti da decenni; che come tutti gli anziani vive in un mondo in via di restringimento, tendendo a limitarsi alla frequentazione intellettuale e amicale di una ridotta cerchia di amici, probabilmente sempre la stessa. Una cerchia di coetanei senescenti, sospettosi del cambiamento e indispettiti dall'intromissione di elementi non riconducibili agli schemi di orientamento che li accompagnano da una vita. Una mentalità già di per sé bloccata, sul cui fisiologico conservatorismo da "quarta età" Napolitano innesta ad abundantiam l'idea che ne accompagna l'intera vicenda politica (tenere sotto controllo le spinte centrifughe del Sociale); che nel tempo si è trasformata in ossessione. L'ossessione delle larghe intese, nella cui realizzazione è stato assecondato dal beneficiario diretto di tale formula politica: quell'Enrico Letta che era ottuagenario già quando succhiava il latte materno. Ciò detto (e prese le necessarie distanze

da un'idea della politica che coincide con la paralisi, al limite la mummificazione) come commentare gli attacchi assolutamente spropositati nei confronti di questo signore testardo nelle idee e manierato nello stile? Certo la richiesta di impeachment risulta ampiamente sovradimensionata e strumentale: la messa sotto accusa di un presidente per via della sua concezione anestetica della politica? Suvvia! E che a richiedere un tale provvedimento, irresponsabilmente devastante, sia Silvio Berlusconi, incattivito perché per una volta non è stato assecondato nei suoi capricci (l'impunità come diritto divino), induce a classificare la richiesta quale vera canagliata. A meno non si riesca a dimostrare che al momento della formazione del governo di larghe intese il Presidente della Repubblica avesse fatto promesse mirabolanti al Cavaliere (tipo cancellazione di condanne penali), poi non mantenute: il che configurerebbe canagliate uguali e contrarie di cui, allo stato attuale dei fatti, non si ha la benché minima prova. Che insulti l'ultra ottuagenario del Quirinale il bullo sbulinato Matteo Salvini, quello dell'apartheid sulle carrozze del metro milanese, suscita sdegno ma non sorpresa: cosa non si farebbe per un quarto d'ora di visibilità; soprattutto essendo a capo di un partito in stato di avanzata putrefazione, in quanto confermatosi niente più di un carretto carico di picari da osteria (con l'accompagnamento pure di qualche ladrone). Ma anche il tuonare di Beppe Grillo contro Napolitano non fa un gran belvedere. La richiesta di messa sott'accusa del Primo Cittadino, collegata al disegno di andare alle elezioni con il vecchio Mattarella, sa soltanto di furbata per incassare un tesoretto di voti di protesta in una logica da avvelenatori di pozzi. Insomma, contemplando il 31 sera gli sforzi (tutto sommato commoventi) del quasi novantenne per difendere idee antiche di cui è fermamente convinto, paragonati a quelli di aggressori motivati soltanto da interessi che nel migliore dei casi sono di bottega, nel peggiore da piromani, si aveva l'immagine plastica di un Paese spinto nel burrone proprio dagli stessi presunti driver. So che questa opinione irriterà i più; quelli che tutte le volte scrivono rinfacciandomi la deliberata non propositività, il cronico rifiuto di schierarmi. Ma qui non vale proporre e fare il tifo, quando il problema è proprio "il manico": con questi personaggi – nessuno escluso – ha ben poco senso giocare ai piccoli suggeritori. Visto che la loro miserabilità vanificherebbe comunque ogni contributo.

Riforme, tutti ne parlano ma nessuno dice quelle necessarie alla gente

Roberto Marchesi

Lo abbiamo sentito anche nelle raccomandazioni del presidente Napolitano: bisogna smetterla con le critiche disfattiste e avviare davvero le riforme utili all'avvio della ripresa. E quali sarebbero queste riforme? Prima di tutto quella della legge elettorale, che tutti dicono di volere ma poi, siccome ognuno vorrebbe farla per il proprio tornaconto, e gli altri ovviamente non ci stanno, tutto rimane esattamente immutato da anni. L'altra riforma (che anche Napolitano ha citato) è quella del cosiddetto "Bicameralismo perfetto". "Aboliamo il Senato, che è semplicemente una duplicazione di quello che fa la Camera", dicono, e tutto diventerà più semplice, ottenendo anche un notevole risparmio sui costi della politica. Geniale! Per fortuna i politici italiani non sono "stupidi" come quelli americani. Infatti qui in America nessuno ha nemmeno intravisto questo palese spreco del sistema democratico. Le leggi vanno di qua e di là tra i due rami del Congresso e nessuno si è ancora accorto che basta abolire un ramo del Congresso per arrivare allo stesso risultato guadagnando tempo e denaro. La genialità italiana però riesce a vedere anche più in là. Una proposta persino più geniale l'ha già fatta Berlusconi qualche anno fa (non si sa fino a che punto in tono scherzoso) e cioè fare un Parlamento composto solo dai capi-gruppo dei partiti. Ogni partito che raggiunge almeno il 4% dei voti nelle elezioni politiche porta in Parlamento solo un suo rappresentante e... voilà, il gioco è fatto: con una dozzina di parlamentari, tra deputati e senatori, si avrebbe un Parlamento funzionante esattamente come quello attuale. (Infatti non funziona!) Ma dato che comunque i parlamentari si sentono vincolati solo agli ordini dei partiti e mai al vincolo di rappresentanza coi cittadini che li hanno votati, si otterrebbe comunque il risultato di avere parlamentari sempre obbedienti agli ordini dei capipartito, ma almeno con un notevole risparmio sui costi della politica. Altre riforme? Ecco quelle attualmente sul tavolo: lasciare qualche spicciolo in più in busta paga ai lavoratori; cancellare lo Statuto dei lavoratori, che tiene lontani gli investitori dall'Italia; vendere un po' di beni patrimoniali con i quali far cassa; tagliare a più non posso i costi della "macchina" amministrativa pubblica. Ma davvero qualcuno può credere che con questo strampalato programma di governo si potrebbe rilanciare in modo sostanziale la "locomotiva" Italia? Gli spiccioli in busta paga verrebbero immediatamente divorati dall'aumento dei costi generali. La cancellazione dello Statuto dei Lavoratori al massimo attirerebbe in più qualche speculatore delle "Private Equity". La vendita dei beni patrimoniali serve più sempre agli speculatori (italiani e stranieri sullo stesso piano) a fare buoni affari, non certo a chiudere l'immensa voragine lasciata da politici incapaci e arruffoni. Persino il taglio dei costi della "macchina amministrativa pubblica", che apparentemente sembrerebbe l'unica cosa seria proposta, è invece anch'esso un provvedimento negativo. Infatti tagliare i costi (qualunque costo!) in periodo di crisi, significa nell'immediato allargare innanzitutto il buco della crisi. L'effetto positivo della riduzione della spesa si otterrebbe solo a crisi esaurita. Ma allargando il buco della crisi è più probabile che non ci si arrivi mai. Quindi non bisognerebbe mai parlare di "taglio dei costi" ma solo di razionalizzazione della spesa, dove per razionalizzazione si deve intendere lo spostamento della spesa, per esempio, dagli esagerati costi della politica al sostegno, dopo serio esame, degli investimenti pubblici e privati. E anche alla riconversione della forza lavoro per ridurre la disoccupazione. La riduzione del debito perciò dovrebbe essere perseguita non riducendo le spese, ma razionalizzandole e convogliando le forze produttive (pubbliche e private) ad un aumento della produzione (non necessariamente della produttività, se all'aumento della produttività corrisponde un maggiore sfruttamento della forza lavoro). E poi, una vera riforma sarebbe quella di trovare finalmente qualcuno capace di "prendere il toro per le corna". Dove sta scritto che la difesa dei risparmiatori deve includere anche il "cannibalismo economico" della tutela degli speculatori? Persino in America, con l'avvio delle norme cosiddette del "Volker rule" si fa qualcosa per frenare l'ingordigia della grande speculazione, e in Europa? Intanto stiamo a guardare. Poi quando ci sveglieremo ci accorgeremo che ci hanno già mangiato anche le scarpe. Se si vuole uscire dalla crisi occorre dare priorità assoluta alle imprese nostrane (che producono ricchezza locale) e al lavoro, che spende all'interno del paese quella stessa ricchezza. Il risparmio va tutelato, ma solo quello del piccolo risparmiatore. Il grande risparmiatore non esiste, è solo

uno speculatore. Chi ha tanti soldi deve investire nell'impresa, non nella finanza. Queste riforme sarebbero veramente utili ad uscire dalla crisi senza gettare nel limbo della povertà milioni di cittadini che dopo un secolo ne erano usciti, ma nessuno dei nostri politici ne parla.

Unione bancaria, uno spettro si aggira per l'Europa: l'Italia che fa?

Lucio Di Gaetano

Uno spettro si aggira per l'Europa: l'Asset Quality Review. Dietro la rassicurante sigla anglofona si nasconde il prossimo round dello scontro negoziale tra i Paesi "core" e i Paesi "periferici" dell'Area Euro. Chiariamo subito di cosa si tratta: il percorso che porterà all'annunciata Unione Bancaria e alla conseguente vigilanza esclusiva della Bce su tutte le banche di dimensioni "sistemiche", passa per le forche caudine di un esame preliminare sulla solidità e sulla trasparenza dei bilanci di ciascuna di esse. L'esame dovrà essere esperito secondo criteri condivisi e, soprattutto, estremamente rigorosi, giacché prima di liberare le autorità di vigilanza nazionali dalla responsabilità del controllo sulle banche più grandi, la Bce vuol esser certa di partire da una situazione sana: il gruppone degli ammessi alla vigilanza "europea", insomma, non dovrà includere zombie. Fin qui nulla di strano. Sono anzi del tutto ragionevoli e consequenziali all'Unione Monetaria sia la scelta di affidare la vigilanza sugli intermediari più rilevanti a una sola autorità sovranazionale, sia l'ovvio corollario di un quadro di regole certo e omogeneo. Come è anche assolutamente condivisibile la scelta di affidare proprio alla Bce il compito di "cane da guardia" del nascente sistema bancario unificato, onde lasciare nelle mani di un solo soggetto sia le decisioni di politica monetaria, sia la sorveglianza sul suo principale canale di trasmissione (per una volta, anzi, sono stati contraddetti i sacri testi teutonici che pretendono di separare l'inseparabile, fingendo che le banche siano imprese come tutte le altre e la moneta una merce qualsiasi). Quello che invece non va è la forma del processo decisionale che sta a monte di quel "quadro di regole certo e omogeneo" di cui parlavo prima, in una con la totale assenza di dibattito politico sul tema. Chi le stabilisce le regole? Perché non c'è un'assemblea che vota? Perché gli elettori dei Paesi della Zona Euro non possono dire la loro? Come al solito, la sconcertante risposta è: boh. O meglio, volendo essere meno sarcastici dovremmo rispondere che a decidere sarà la Bce nel quadro delle procedure previste dai Trattati a tutela della propria indipendenza: ancora una volta decisioni che influiranno in materia determinante sul nostro futuro vengono contrabbandate per questioni tecniche, al fine di sottrarle al controllo democratico e consegnarle nelle mani dei 23 burocrati del Consiglio Direttivo di Francoforte. Per meglio chiarire la gravità di quello che sto scrivendo farò uno solo dei tanti esempi che avrei a disposizione. Una tra le decisioni più importanti che la Bce dovrà prendere durante l'Aqr concernerà il "valore di ponderazione" da assegnare ai Titoli di Stato. A oggi i Titoli di Stato detenuti dalle banche soggette alle regole di Basilea non sono computati nei calcoli effettuati dalle autorità di vigilanza per stabilire quale debba essere il capitale minimo necessario per operare. Detto in lingua bancaria essi hanno sempre avuto ponderazione zero. Secondo alcuni brillanti adoratori del Moloch di Francoforte la ponderazione dei Titoli di Stato dovrebbe invece assumere un valore superiore. Immaginiamo che il valore di ponderazione dei TdS passi da 0 al 20% (percentuale attualmente applicata al debito emesso dalle banche); considerando che il capitale di vigilanza (Core Tier I) si calcola secondo la formula $K = 8\% \cdot P \cdot T$

(dove P è il coefficiente di ponderazione e T il valore del portafoglio investito in Titoli di Stato), ne deriverebbe che 100 euro investiti da una qualsiasi banca in Bot, Bund o Bonos genererebbero un fabbisogno di capitale aggiuntivo pari a 1,6 euro. Provate un po' a indovinare quali sono le banche europee che più hanno investito in Titoli di Stato? Sono sicuro che avete azzeccato al volo la risposta: le istituzioni finanziarie residenti in Italia hanno a oggi in carico circa 817 miliardi di euro di debito pubblico dei quali ben 455 in titoli: applicando la nostra formula calcoliamo senza molta difficoltà un capitale teorico aggiuntivo che può arrivare a 13 miliardi di Euro. Chiaro? Fino a 13 miliardi di capitale in più per le istituzioni finanziarie italiane e ancora non abbiamo messo mano a sofferenze e derivati! Come viene giustificata questa ipotesi suicida? Il Governatore della Bundesbank Jens Weidmann non perde occasione per ribadire che l'applicazione di regole più severe al possesso di Titoli di Stato è un modo per rendere i mercati finanziari più stabili. Dietro un'affermazione che pare trasudare buon senso c'è però ben altro obiettivo: separare le sorti del sistema finanziario europeo da quelle dei bilanci dei singoli Stati dell'Area Euro, in modo da evitare che l'instabilità di Roma, Madrid o Lisbona contagi Berlino. Insomma, se l'unione monetaria serve ad agevolare le esportazioni di Bmw e il drenaggio di risparmio verso il Bund è molto figa; se può generare rischi per gli equilibri di bilancio tedeschi non è più figa. E il Governo italiano come risponde? In un mondo normale Letta aprirebbe immediatamente un tavolo di crisi con gli altri leader della Zona Euro per discutere in maniera trasparente e rendicontabile lo stato dell'arte dell'Aqr ed evitare quel che di solito accade: gran ronfare mentre gli altri prendono le decisioni e poi pretendere che la gente si sobbarchi fatiche di Sisifo cantando gioiosamente "ce lo chiede l'Europa". Purtroppo, però, non mi risulta che l'abbia fatto. Sapete che vi dico? Se non ci fosse Renzi con il suo "Jobs act" sarei davvero preoccupato.

Uruguay Paese dell'anno: un giusto riconoscimento per l'America latina

Fabio Marcelli

Bisogna ammettere che, sebbene sia comunemente ritenuta la bibbia dei neoliberisti internazionali, la rivista Economist dà a volte prove, come ho già avuto modo di notare in altre occasioni, di intelligenza, acutezza e onestà intellettuale. Ritengo significativa la scelta dell'Economist di nominare Paese dell'anno l'Uruguay del presidente Mujica. In primo luogo perché è caduta su uno dei Paesi protagonisti dell'attuale primavera latinoamericana, fenomeno complesso e articolato che rende l'insieme dei Paesi latinoamericani, da Cuba all'Argentina, protagonisti, sulla scena mondiale, di una serie di conquiste e avanzamenti sul terreno della difesa dei diritti umani e della democrazia. Ognuno di tali Paesi, peraltro, ha la sua storia e le sue peculiarità. Il che tuttavia non consente di tentare di metterli l'uno contro l'altro, tanto più che la riscoperta delle comuni radici latinoamericane, indigene e di altro genere, e la ricerca costante di una cooperazione effettiva su tutti i piani, costituiscono elementi caratterizzanti del fenomeno. Tanto più che forte e

sincero è l'apprezzamento reciproco, che porta ad esempio Mujica ad elogiare Chavez per aver riscattato molti venezuelani dalla miseria e rifornito il Paese di abitazioni e servizi migliori. Premiando Mujica e l'Uruguay, quindi, l'Economist premia in certa misura tutta l'America Latina, e questo è tanto più significativo perché si tratta del continente dove più avanzate sono le critiche e le alternative al neoliberalismo dominante. La scelta dell'Economist è caduta sul piccolo Paese latinoamericano anche per la scelta di liberalizzare la marijuana, scelta peraltro fortemente caldeggiata dal Presidente colombiano Santos e compiuta dal Colorado e, si spera, presto anche da altri Stati degli Usa. Una scelta che costituisce un fortissimo colpo per le mafie di ogni genere e che, nel caso dell'Uruguay, dimostra la possibilità di far coesistere un autentico liberalismo nel rispetto delle scelte individuali e dei modi di vita, con un pensiero economico basato sulla solidarietà sociale. E qui veniamo a scoprire altri aspetti del pensiero di Mujica non menzionati dall'Economist e da altri. Come affermato da Mujica nel suo importante intervento alle Nazioni Unite il problema fondamentale è quello se vogliamo che sia la globalizzazione a governare l'uomo o l'uomo a governare la globalizzazione. Mentre l'Europa delle cricche ha scelto, contro la volontà della maggioranza dei suoi cittadini, la prima opzione e tutti noi stiamo pagando molto caro questo tremendo errore, l'America Latina sta tentando la seconda. Mujica, appunto. La sua scelta di vestire panni dimessi in ogni occasione è segno di forte personalità e grande coerenza. Nel nome dei poveri del suo Paese e del pianeta che Mujica ha scelto da moltissimo tempo di difendere e rappresentare, alternando, nel corso della sua vita lunga e valorosa, strumenti diversi, dal mitra alla scheda elettorale. Ma Mujica non è solo povertà francescana, in significativa sintonia con il Papa argentino, ma anche impegno ambientalista alla difesa del pianeta, contro il consumismo esasperato dell'Occidente e avversione profonda alla competizione spietata tipica del capitalismo. Contro lo sfruttamento dei lavoratori e per uno sviluppo che porti alla felicità e non ne determini invece, come avviene comunemente anche nelle nostre società opulente o ex tali, la negazione. Chi ha dubbi in proposito ascolti attentamente il discorso alle Nazioni Unite che ho appena linkato. Un esempio di coerenza e umiltà, ma anche di critica senza compromessi all'attuale sistema dominante: un esempio che va senz'altro apprezzato e seguito. Una volta tanto quindi, possiamo dichiararci d'accordo con l'Economist, rivista che del resto, nella sua qualità di testa pensante del capitalismo finanziario, non può esimersi, a sua volta, di cercare alternative a un sistema sempre meno vivibile, distogliendo lo sguardo dall'Europa e dall'Occidente per posarlo sul continente latinoamericano. Paradossi dell'intelligenza.

L'ex vicecancelliere tedesco Philipp Rösler si ritira dalla politica. A 40 anni

Andrea D'Addio

"Il mio tempo da dedicare alla politica finisce qui". Così ha annunciato la scorsa settimana Philipp Rösler, ex segretario dell'Fdp. Difficile ritirarsi dalla politica e lo è ancor di più per chi, nonostante venga da una cocente sconfitta elettorale (per la prima i liberali non sono entrati in parlamento), è stato a lungo considerato un astro in ascesa. E' vero, il prossimo futuro lo vedrà Managing Director del World Economic Forum di Ginevra, ma a soli 40 anni Philipp Rösler poteva già vantare sul proprio curriculum esperienze da ministro della sanità, ministro dell'Economia e vicecancelliere del secondo governo Merkel. Non poco, ma Rösler non è mai stato un tipo convenzionale e così la sua uscita di scena non stupisce più di tanto. Lui che nel 2011 fu eletto segretario dell' Fdp (Freie Demokratische Partei), la formazione che fino al magro 4,8% elettorale ottenuto lo scorso settembre sedeva più a destra nel Bundestag, tradiva qualsiasi pensiero nazionalista fin dai suoi tratti somatici. Nato in Vietnam, Rösler passò i primi mesi di vita in un orfanotrofio cattolico di Saigon prima di essere adottato da un ufficiale dell'esercito tedesco (vicino, per ideali, all'Spd) e da sua moglie. Arrivato in Germania, iniziò un brillante percorso di studi che lo portò ad ottenere un dottorato in medicina e a lavorare come medico per l'esercito. Nel frattempo il suo attivismo politico (era entrato nell'Fdp a 19 anni) era diventato ben più che una semplice passione. Fu eletto segretario dell'Fdp della Bassa Sassonia a soli 27 anni e a 36 era già ministro della Sanità. A marzo 2012, quando Angela Merkel si trovò a dovere proporre un nuovo Presidente della Repubblica dopo le doppie dimissioni di Horst Köhler (reo di aver ingenuamente dichiarato che la Germania era in Afghanistan anche per ragioni commerciali) e Christian Wulff (tuttora sotto processo per favori ricevuti da un suo amico imprenditore), Rösler appoggiò socialdemocratici e verdi e appoggiò la candidatura di Joachim Gauck contro lo stesso parere della cancelliera. Ad inizio settembre, quando il rischio per i liberali di non entrare in parlamento diventava sempre più grande, Rösler è stato al centro di un piccolo caso mediatico. Durante tutta la sua carriera politica aveva sempre cercato di evitare che le sue origini potessero diventare motivo di discussione. "Mi sento tedesco al 100%" aveva ripetuto in più occasioni. Eppure durante un'intervista con il quotidiano Taz, molte delle domande ricevute hanno riguardato la sua sfera personale e la sua germanità. Lui ha inizialmente risposto, ma poi si è rifiutato di dare la liberatoria. La Taz ha comunque deciso di pubblicare il tutto in maniera davvero ambigua: ha volutamente tralasciato tutti i discorsi politici in senso generale e ha lasciato le domande personali poste a Rösler, seguite da risposte con virgolette e puntini di sospensione. Quindi nessuna risposta. Il risultato? Tutti non fecero che parlare di Rösler, della sua mancata intervista e del suo viso da asiatico. Con buona pace del politically correct.

La Stampa -2.1.14

Dal sistema spagnolo al doppio turno. Le proposte Pd per la legge elettorale

Il Pd «rinuncia» a formulare una propria proposta per la riforma elettorale e il segretario Matteo Renzi, scrivendo ai leader dei partiti, propone tre modelli elettorali «pronto a recepire suggerimenti, stimoli, critiche su ciascuna di queste tre proposte» a condizione che ci sia «certezza dei tempi e trasparenza nel percorso: la politica non può più fare passi falsi». Ecco i tre modelli proposti da Renzi in vista degli incontri bicamerali della prossima settimana: -Riforma sul modello della legge elettorale spagnola: Prevede una divisione del territorio in 118 piccole circoscrizioni con attribuzione alla lista vincente di un premio di maggioranza del 15% (92 seggi). Ciascuna circoscrizione elegge un minimo di quattro e un massimo di cinque deputati. Soglia di sbarramento al 5%. - Riforma sul modello della legge

Mattarella rivisitata; 475 collegi uninominali e assegnazione del 25% dei collegi restanti attraverso l'attribuzione di un premio di maggioranza del 15% e di un diritto di tribuna pari al 10% del totale dei collegi. - Riforma sul modello del doppio turno di coalizione dei sindaci; Chi vince prende il 60% dei seggi e i restanti sono divisi proporzionalmente tra i perdenti. Possibile sia un sistema con liste corte bloccate, con preferenze, o con collegi. Soglia di sbarramento al 5%.

Operazione credibilità - Marcello Sorgi

Se avesse dovuto pronunciare ieri, e non ieri l'altro, il suo messaggio televisivo, Napolitano avrebbe forse aggiunto alle sette storie di italiani oppressi dalla crisi economica, scelte per il suo discorso, l'ottava. Cioè la decisione del governo indiano - attesa ma purtroppo confermata, così da segnare negativamente l'inizio dell'anno -, di annullare il contratto da 560 milioni di euro con Finmeccanica per la fornitura di dodici elicotteri Agusta Westland. Non fosse che per la sfortunata coincidenza temporale, non ci sarebbe alcun punto di contatto tra la grave, ancorché prevista, notizia che arriva da New Delhi e gli sfoghi a cui il Capo dello Stato dal Colle ha voluto dar voce, del piccolo imprenditore che ha chiuso l'azienda, dell'esodato, del quarantenne che ha perso il lavoro e non lo ritroverà, della laureata disoccupata, dell'agricoltore che tira la cinghia, dell'impiegato pubblico che deve scegliere tra far la spesa e pagare le tasse, dell'anziano che ricorda l'epoca della ricostruzione e si domanda perché sia perduto, speriamo non definitivamente, l'entusiasmo e la voglia di fare di quegli anni. Effettivamente niente può collegare la perdita di una grande commessa internazionale con le vicende della gente comune: se non un aspetto, che pur impropriamente le accomuna. Malgrado tutti gli sforzi che il governo ha messo in atto, e malgrado la timida inversione di tendenza dei dati macroeconomici della crisi, l'Italia e la sua classe dirigente infatti non riescono da tempo a godere, né della fiducia interna degli italiani, né di quella di partners e osservatori internazionali. Non basta la buona fede dei singoli, si tratti del premier Letta o di alcuni dei suoi ministri; e neppure l'ansia di rinnovamento di Renzi, il più giovane leader affacciato sulla scena da molti anni. Né serve separare la parte propagandistica, dal legittimo diritto di critica e di denuncia delle opposizioni. La sensazione diffusa rimane quella di una barca che naviga nell'incertezza, senza accorgersi di una falla che rischia di portarla a fondo. Un Paese consapevole di quelle poche cose, delle due o tre riforme che basterebbero a rimetterlo in carreggiata. Ma che tuttavia non riesce a realizzarle, e invece di superarlo continua a girare attorno all'ostacolo. È questo sentimento, che il Presidente coglie quotidianamente nel contatto con i cittadini - un rapporto, sia detto per inciso, che a giudicare dai dati d'ascolto del messaggio a reti unificate non ha affatto risentito della campagna di boicottaggio lanciata da parte di centrodestra e Lega. E che ha voluto esplicitare scegliendo, tra le molte missive che riceve, sette lettere particolarmente significative. Così, per la prima volta, il discorso di auguri del Presidente agli italiani s'è trasformato nel messaggio dei cittadini alla classe politica, con un portavoce d'eccezione impersonato da Napolitano. Sarebbe significativo, certo, che se non proprio nella prima settimana dell'anno, ma magari nel primo mese, governo e Parlamento fossero in grado di affrontare almeno una delle questioni poste dalla gente che scrive al Quirinale. Per dire, una volta e per tutte, il problema degli esodati. Oppure, almeno in tendenza, quello dell'accesso al lavoro dei giovani disoccupati. O ancora quello della riduzione, non simbolica ma effettiva, del carico fiscale a carico delle classi meno abbienti. Purtroppo non c'è da illudersi: anche se da domani, ci si può scommettere, fioccheranno promesse pubbliche di ogni tipo e in qualsiasi ambito, finché il sistema italiano rimane bloccato non ci sono grandi possibilità che una soluzione, anche una soltanto, sia trovata. In sintesi, è ciò che Napolitano ha riconosciuto nella seconda parte del suo discorso, ripercorrendo con evidente amarezza gli otto mesi trascorsi dalla sua rielezione: chiesta, come ha ricordato, da un arco larghissimo di forze politiche e votata dalle Camere riunite con una maggioranza di oltre il 72 per cento, ma accompagnata purtroppo fin qui dall'inutile rete di veti reciproci degli stessi che l'avevano voluta, da un nulla di fatto in materia di riforme e dall'incapacità di realizzare quel che si deve e si sa che è necessario. È in questo quadro sconcertante che il Presidente ha rinnovato il suo appello: a concordare e approvare al più presto la riforma elettorale, dopo la sentenza della Corte Costituzionale che ha cancellato il Porcellum; ad avviare, almeno avviare, il processo delle riforme istituzionali, dato che i tempi di una legislatura nata morta come l'attuale non consentiranno di portarle a termine; e insomma a ritrovare uno straccio d'intesa, che consenta ai partiti di uscire dall'impasse in cui si sono cacciati e ricostruire un minimo di credibilità di fronte agli elettori. Ancora una volta Napolitano ha legato a quest'obiettivo il suo impegno e quel che resta del suo mandato. Un mandato breve, come ha confermato, ma non tale da vedersi imporre scadenze da campagne «ridicole», così le ha definite, come quelle degli ultimi mesi di Grillo e Berlusconi, dichiaratamente mirate a intimidirlo. Senza conoscere, e senza valutare, l'incognita del carattere dell'inquilino del Quirinale, e della sua testardaggine nel voler portare l'Italia fuori dalla crisi in cui s'è impantanata.

Saldi al via con la speranza di ripresa – Fabio Poletti

I rincari del primo giorno dell'anno sono solo l'ultima mazzata. Ma i commercianti sperano che l'offerta di saldi vantaggiosi che inizia oggi in Valle d'Aosta, Campania e Basilicata - a seguire sabato tutte le altre Regioni - dia un po' di ossigeno a un settore che fa i conti con una crisi nera. In ballo spicciolo più spicciolo meno, secondo Confcommercio, ci sono 5 miliardi e 400 milioni di euro pari al 18,8% del volume d'affari dell'intero settore. La scommessa è che ogni famiglia apra il portafoglio per spendere almeno 340 euro per acquistare capi di abbigliamento, calzature ed accessori. Il grande freddo arrivato in ritardo ha già messo in ginocchio i commercianti che si trovano scaffali ancora pieni di abbigliamento invernale. I saldi che da oggi a sabato faranno ribassare i prezzi da un minimo di quarantacinque giorni a un massimo di due mesi saranno non solo l'occasione per svuotare le giacenze ma pure - sperano loro - per riempire i registratori di cassa. Secondo Confcommercio saranno sedici milioni le famiglie italiane, su un totale di quasi ventisei milioni, ad affollare i negozi. Un dato clamorosamente smentito dall'Osservatorio di Federconsumatori che parla invece di meno di 9 milioni di famiglie propense ad acquistare con i saldi, con una riduzione della spesa pari all'11,3% che si somma alla riduzione registrata coi saldi dello scorso anno (-18,8%). Difficile allora che ci sia il pienone. Che nei negozi non è riuscito nemmeno con i ben più tradizionali acquisti per i regali di

Natale. A spaventare i consumatori e a tenerli lontani dai negozi, manco a dirlo, la crisi che attanaglia le famiglie. Renato Borghi, presidente di Federazione Moda Italia e vicepresidente di Confcommercio, assicura che una crisi così nera del settore non si vedeva da anni: «I consumi sono fermi stante la oramai cronica difficoltà in cui versano i due motori capaci di muoverli: un reddito disponibile reale tornato ai livelli di 27 anni fa ed un sentimento negativo che vede sfiduciati il 66% degli italiani». Per invertire il trend i negozianti sono pronti ad offrire merce mediamente al 40% del prezzo di listino. Visti i controlli che si sperano rigorosi sembra scongiurata la solita manfrina dei fondi di magazzino buttati sugli scaffali come nuovi e i ritocchi all'insù dei cartellini dei prezzi prima dell'applicazione dello sconto. Il vicepresidente di Confcommercio a nome di tutto il settore ci scommette: «Dopo un lungo periodo così austero, spero che, nonostante le preoccupazioni la demoralizzazione e lo sconforto, gli italiani non rinuncino al tradizionale rito dei saldi, sempre capace di attrarre anche numerosi turisti amanti del bello, del buon gusto e del fashion». Una straordinaria botta di ottimismo visto che, a guardare le stime dell'Osservatorio Confesercenti, nel 2013 hanno chiuso quasi mille negozi al mese. Roberto Manzoni, il presidente di Fismo, l'associazione di Confesercenti del commercio al dettaglio di moda e abbigliamento, i saldi che iniziano oggi saranno i più convenienti degli ultimi dieci anni. La corsa dei negozianti è all'ultimo scontrino. Ufficialmente solo a Cagliari e in Sardegna, per l'alluvione che ha piegato la Regione, i saldi sono iniziati con un mese di anticipo, il 6 dicembre. In tutte le altre parti d'Italia si inizia sabato, due giorni prima solo in Campania e Basilicata. Ma c'è già chi si è messo sul piede di guerra per battere la concorrenza. Secondo Codancons otto negozianti furbetti su dieci, a Napoli, Milano e pure a Roma, hanno già avviato i saldi dal 30 dicembre, con largo anticipo sulla data ufficiale e cercando di attirare i consumatori in ogni modo. Con scritte promozionali in vetrina, sms ai clienti più fedeli o praticando sottobanco uno sconto alla cassa.

Un grande gruppo mondiale per garantirsi il futuro – Francesco Manacorda

TORINO - Nel primo giorno del nuovo anno un accordo firmato negli Stati Uniti dalla Fiat crea il settimo gruppo automobilistico mondiale, con una componente italiana assai importante. Nasce un colosso globale, si aprono prospettive di sviluppo su mercati sempre più diversificati e con una gamma di marchi e modelli in espansione. E proprio grazie a questa strategia si consolidano in Italia anche importanti ricadute dal punto di vista della produzione e del lavoro. A meno di cinque anni da quella scommessa americana che all'epoca suscitò stupore e non poche ironie, a distanza di un decennio circa da quell'era - erano i primi anni del 2000 - in cui la sopravvivenza stessa della Fiat appariva improbabile, l'accordo che dà al Lingotto il 100% della Chrysler e apre la strada alla fusione tra le due società appare infatti non solo un successo di uomini e strategie, ma una solida garanzia per il futuro industriale di chi a questo accordo partecipa. In questi cinque anni l'ingresso di Fiat in Chrysler le ha permesso di raddoppiare le dimensioni, di cambiare le prospettive, di entrare in un mercato - quello Usa - dove fino ad allora non era stata presente o lo era stata in modo marginale. Fino all'accordo di ieri, però, la realtà rimaneva quella di due società con grande storia e al tempo stesso con dimensioni individuali inevitabilmente ridotte per correre la gara globale. Adesso invece queste due società saranno legate per sempre e in modo inscindibile, con una presenza in tutti i continenti: leggere l'accordo come una semplice operazione tra Europa e Usa non fa infatti giustizia alle nuove geografie del mercato, dove l'America Latina conta più della stessa Europa e le vendite in Asia crescono più che in ogni altra area del mondo. Il modello voluto dall'amministratore delegato Sergio Marchionne e dal presidente John Elkann, del resto, ha già ben rodato l'integrazione tra Fiat e Chrysler: non siamo di fronte a una fusione tra realtà che non si conoscono, con le inevitabili difficoltà a integrare culture aziendali diverse e manager in competizione, ma a una naturale evoluzione del modello collaborativo già esistente nel quale i manager hanno già responsabilità su entrambe le società. Gli effetti della prossima fusione con Chrysler sull'Italia saranno positivi, anzi in buona parte lo sono già stati. Senza l'integrazione sempre più stretta con il gruppo americano non ci sarebbe stata una spinta così forte sul segmento «premium», quello delle auto a maggior valore aggiunto, che nel corso del solo 2013 ha trasformato l'impianto di Grugliasco da un posto che non produceva e i cui dipendenti non avevano più da lavorare, in una fabbrica che da sola ha fatto registrare un sensibile aumento del Pil piemontese, alimentando l'indotto, e che vende la maggior parte dei suoi prodotti proprio negli Stati Uniti. Senza la Chrysler non ci sarebbe nemmeno la scommessa su Melfi, dove l'avvio della produzione della «piccola» Jeep potrà avvenire solo perché ci sono mercati internazionali che potranno assorbire questo modello. Gli stessi Elkann e Marchionne, nella loro lettera di fine anno ai dipendenti, hanno ricordato che nonostante la frenata del mercato europeo dell'auto e di quello italiano in particolare, «abbiamo preso alcune decisioni coraggiose, che riguardano soprattutto gli stabilimenti italiani e che siamo convinti ci ripagheranno nei prossimi anni». La lezione è ancora una volta quella che solo chi non si ferma può prosperare. E che la ricerca di una dimensione globale, che troppe volte ha fatto gridare in modo ingiustificato all'abbandono dell'Italia, oggi si conferma invece come l'unico modo per garantire un futuro - anche in Italia - a un grande gruppo industriale. A fine gennaio i consigli d'amministrazione approveranno i risultati del 2013 e segneranno la strada per i prossimi adempimenti in vista della fusione. Sulla quotazione del nuovo soggetto non ci sono ancora certezze, ma l'esempio di Cnh Industrial, la società nata in settembre dalla fusione di Fiat Industrial e della sua controllata Cnh e che oggi è sui listini di Milano e di New York, è stata già citata alcune volte come un modello di successo che potrebbe essere adesso replicato per la nuova operazione. In aprile Marchionne presenterà al mercato il nuovo piano triennale del gruppo, che adesso potrà appunto contare sulla piena integrazione tra Fiat e Chrysler. Sarà più agevole spingere ancora sul segmento «premium», rivitalizzando l'Alfa Romeo e portandola anche al ritorno negli Stati Uniti, sviluppare il marchio Jeep che adesso guarda a mercati in espansione come Cina e Brasile, consolidare i risultati di Chrysler che è particolarmente forte negli Usa con la sua gamma di marchi, far crescere ancora - come è già previsto per quest'anno - la famiglia della 500. Sempre con la certezza che il futuro, per esserci, dovrà essere globale.

India, sedicenne violentata e bruciata

L'India è sconvolta da un altro drammatico caso di stupro di gruppo e omicidio. Una ragazza di 16 anni ha subito violenze sessuali per due volte in due giorni ed è poi stata bruciata, per poi morire in ospedale la notte di Capodanno per le ustioni riportate. La giovane era incinta al momento del decesso. Il caso è avvenuto nella città di Madhyagram, non lontano da Calcutta, dove la giovane è stata aggredita lo scorso 26 ottobre e poi di nuovo il giorno successivo da un gruppo di sei uomini nei pressi della sua abitazione. Il secondo stupro è avvenuto mentre la sedicenne stava facendo ritorno a casa dopo aver denunciato il primo episodio alla polizia. Lo scorso 23 dicembre due persone legate a quelle accusate degli stupri, l'hanno aggredita da sola dentro casa e hanno appiccato il fuoco. Inizialmente le autorità e i famigliari pensavano che la ragazza si fosse suicidata per l'umiliazione e gli abusi cui veniva sottoposta anche dopo essere stata violentata da un gruppo di ragazzi in due occasioni. Ma prima di morire la vittima aveva denunciato i suoi aggressori accusandoli di aver cosperso di benzina i suoi vestiti e di aver appiccato il fuoco. Il 26 dicembre la polizia ha arrestato due uomini per omicidio sulla base di una denuncia presentata dal padre. Dopo la sua morte, avvenuta il 31 dicembre, il padre, un tassista appartenente al sindacato comunista, ha chiesto il permesso di organizzare un corteo funebre pubblico, ma le autorità glielo hanno impedito e questo ha scatenato una rivolta di diversi esponenti politici. La polizia avrebbe tentato di portare il cadavere della ragazza al crematorio contro la volontà dei genitori. In questi giorni a Calcutta e a Nuova Delhi si sono tenute manifestazioni di protesta contro le autorità accusate di non aver fatto abbastanza per fermare i crimini di natura sessuale. **Il precedente nel dicembre di un anno fa.** Nel dicembre dello scorso anno a sollevare una grande ondata di indignazione in tutto il Paese era stato il caso di una studentessa di 23 anni massacrata con sbarre di ferro e poi violentata da sei uomini per un'ora a bordo di un bus prima di essere gettata dal mezzo in movimento. Sonia Gandhi, presidente del partito del Congresso, in quella occasione aveva invocato «una rapida azione della giustizia». Nel settembre del 2013, a nove mesi dall'agghiacciante episodio, un tribunale speciale ha comminato ai quattro imputati la pena massima prevista dal codice penale locale: la condanna a morte per impiccagione. Si è trattato della prima sentenza da quando mesi fa è stato modificato il codice penale indiano con un deciso inasprimento delle pene per i responsabili di violenze sessuali individuali o di gruppo verso le donne.

Europa, la nemesi greca. Atene alla guida della Ue – Marco Zatterin

BRUXELLES - Nell'aprile 2012 l'agenzia di rating Standard & Poor's annunciò di ritenere probabile al 33% la resa della Grecia, il suo tracollo economico e l'uscita dall'Eurozona. Così facendo, alimentò la speculazione contro l'euro e le speranze della folta pattuglia di economisti che da anni è impegnata a vaticinare la fine di Eurolandia. Tutto per niente, non è andata così. A costo di immensi sacrifici non certo conclusi, Atene s'è rimessa in carreggiata. Tanto che il premier Samaras, nel prendere le redini semestrali Ue, ora giura di vedere «la luce in fondo al tunnel» e promettere che a fine anno il paese potrà tornare sul mercato da solo per finanziare il suo immenso debito. La presidenza dell'Ue è un rito carico di simbolismi. Sino a martedì guidava la Lituania, giovane repubblica che ancora quindici anni fa era sotto il giogo sovietico. Hanno fatto un buon lavoro, i ministri di Vilnius, segno che la democrazia sa pagare in fretta il suo dividendo. Ora tocca ai greci, grandi malati dell'economia continentale. Nel 2010 sono stati salvati per un pelo dallo tsunami finanziario provocato dalle truffe contabili del governo popolare di Kostas Karamanlis. Aveva truccato il bilancio d'un paese privo di una vera agenzia delle entrate. Nel mezzo della crisi, l'effetto è stato devastante. Europa e Fondo monetario hanno salvato la Grecia, non al meglio e nei tempi ideali, lanciando un piano di salvataggio arrivato a 240 miliardi. I fondi sono stati condizionati a uno stringente percorso di risanamento, doloroso, con tagli occupazionali, servizi e previdenza ridimensionati, nuove tasse. Dal 2007, il pil è sceso di 25 punti. La reazione della gente s'è cibata della disperazione, è stata anche violenta. Si è votato due volte. Fra gli estremismi crescenti, hanno ripreso il potere i centristi di Nuova Democrazia. Invece di rischiare un salto nel buio, la maggioranza ha scelto di stringere i denti e sperare. A fatica, e non senza bizantinismi, Antonis Samaras sta seguendo il percorso di rilancio negoziato con la litigiosa troika di controllori formata da Ue, Fmi e Bce. «Il 2013 è stato l'anno zero, il 2014 sarà quello della ripresa», ha detto nel suo messaggio di fine anno, durante il quale ha sottolineato l'importanza del ritrovato avanzo primario. L'aggiustamento di bilancio è stato del 35% del pil in 42 mesi. «Grecia è riuscita a coprire per la prima volta le sue necessità conquistando l'autosufficienza - ha spiegato Samaras -. Non siamo costretti ai prestiti per resistere: l'inversione di tendenza è cominciata». Dice il ministro degli Esteri Evangelos Venizelos che il semestre europeo che arriva ad Atene servirà per dimostrare «che un paese legato a un programma di salvataggio è comunque un paese normale». In realtà c'è chi teme una leadership indebolita dal forte sentimento euroscettico che agita il Paese. Il colpi di Kalashnikov sparati lunedì contro la residenza dell'ambasciatore tedesco nella capitale segnalano tensioni non latenti. L'8 gennaio sbarca in città la Commissione Ue: l'allerta è ai massimi. Samaras ha deciso di spendere poco. Niente piani faraonici, solo una mano di fresco alla Syntagma, la piazza del Parlamento a lungo segnata da scontri anche violenti fra polizia e cittadini infuriati per il rigore senza precedenti. La stabilità che la Grecia riuscirà a dare all'Ue di qui alle euroelezioni del 22-25 maggio è cruciale. È un anno di fine legislatura, bisogna chiudere numerosi cantieri senza toccare i tanti nervi scoperti. La Storia insegna che i piccoli stati possono essere grandi presidenti, che il risultato dipende dalla capacità negoziale dei ministri nei singoli consigli. Il successo dipende di Atene dipende dalla credibilità che saprà conquistarsi in una partita che, per una volta, è più difficile in casa che in trasferta.

Papa "marxista", a rischio i dollari dei filantropi Usa – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Finché si trattava di Rush Limbaugh, l'eccentrico commentatore radiofonico conservatore americano, oppure del Tea Party, magari influenzato da un antico pregiudizio anticattolico, si poteva anche passarci sopra. Ora però, se è vero quello che il fondatore di Home Depot Ken Langone ha detto alla tv Cnbc, le posizioni di Papa Francesco sull'economia stanno creando un problema un po' più serio da risolvere. Alcuni grandi finanziatori degli Stati Uniti stanno riconsiderando le donazioni alla Chiesa, e questo mette a rischio le sue attività in tutto il mondo. Nell'esortazione Evangelii Gaudium, il pontefice aveva messo in guardia dagli eccessi del capitalismo. I conservatori americani avevano reagito male, e Limbaugh lo aveva accusato di usare un linguaggio marxista. Nella sua intervista

ad Andrea Tornielli della «Stampa», Francesco aveva risposto che il marxismo è un'ideologia sbagliata, «ma io ho conosciuto diversi marxisti che erano brave persone, e quindi quell'aggettivo non mi offende». La disputa con Limbaugh e il Tea Party si era chiusa là, ma ora se ne starebbe aprendo un'altra più pericolosa. Ken Langone è un cattolico molto devoto, ed è anche il fondatore della grande catena di negozi per la casa Home Depot. Ha sempre fatto donazioni consistenti alla Chiesa, e il cardinale di New York Timothy Dolan lo ha coinvolto nella raccolta di circa 180 milioni di dollari necessari per restaurare St. Patrick, la cattedrale sul Fifth Avenue costruita nel 1878. «Un potenziale donatore a sette cifre - ha detto Langone al canale economico Cnbc - mi ha detto che è riluttante a partecipare, perché è preoccupato dalle critiche del Papa verso il capitalismo. Le considera un elemento di esclusione». Il donatore era rimasto particolarmente colpito dalle parole secondo cui «la cultura della prosperità ha reso i ricchi incapaci di provare compassione per i poveri». Langone ha detto di aver sollevato il problema proprio con Dolan: «Eminenza, questo è un ostacolo ulteriore di cui non abbiamo bisogno. Gli americani sono tra i più generosi filantropi del mondo, ma devono essere approcciati nella maniera giusta. Si ottiene di più col miele, che con l'aceto». Secondo il fondatore di Home Depot, Dolan lo ha tranquillizzato, spiegandogli che il donatore incerto ha frainteso le parole di Francesco: «Il Papa ama tanto i poveri, quanto i ricchi. Quando questo donatore capirà bene il suo messaggio, non avrà problemi a contribuire». Langone ha risposto che gliene parlerà, ma non ha voluto rivelare il nome della persona o gli effetti della sua ambasciata. Il problema, se fosse più diffuso di una semplice defezione, potrebbe diventare complicato per il Vaticano, andando oltre le difficoltà per raccogliere i fondi necessari a restaurare St. Patrick. Stati Uniti e Germania, infatti, sono i Paesi che contribuiscono di più alle attività della Chiesa in tutto il mondo: se i rubinetti dei filantropi cattolici americani si chiudessero, rimpiazzarli sarebbe molto difficile, proprio per finanziare le attività mirate ad aiutare i poveri come Catholic Charities. Naturalmente può darsi che abbia ragione Dolan: un dubbio non basta a creare un fenomeno, e una migliore comprensione delle posizioni di Francesco può risolvere la questione. E' curioso poi che proprio su queste posizioni economiche e sociali la Casa Bianca spera di ricostruire il suo rapporto col Vaticano, dopo le difficoltà del passato legate alle differenze sull'aborto e i temi della vita.

l'Unità – 2.1.14

Il predicatore disarmato – Gianfranco Pasquino

Non un re, ma un predicatore disarmato: così è apparso il Presidente Napolitano nel suo ottavo discorso di Capodanno. La troppo frequentemente utilizzata metafora del re è assolutamente inappropriata. Da un lato, Napolitano è stato democraticamente eletto e rieletto da due parlamenti diversi per composizione politica e demografica, con il secondo parlamento, l'attuale, significativamente ringiovanito. Dall'altro, non soltanto non desiderava la rielezione e non l'ha in nessun modo sollecitata, ma la aveva anche dichiarata inopportuna per ragioni istituzionali e personali. Lo ha ribadito nel suo più del solito asciutto, sobrio, severo discorso di Capodanno annunciando (non minacciando) anche la sua intenzione di andarsene quando la situazione italiana sarà migliorata, quando la sua pres(id)enza non sarà più necessaria. Non essendo un re, Napolitano non ha un erede designato ed è lecito dubitare che il Parlamento partorito dal Porcellum incontrerà enormi difficoltà, notissime al Presidente, nell'elezione del suo successore: una ragione in più per non uscire frettolosamente di scena. Non un re, ma un predicatore il quale, però, è disarmato. Deve agire, e Napolitano lo sottolinea puntigliosamente, ma senza astio, subendo una "campagna calunniosa di ingiurie e di minacce", sostanzialmente prive di fondamento e addirittura ridicole. I suoi comportamenti, anche i più innovativi e sorprendenti non hanno mai travalicato i limiti dei suoi poteri costituzionali. Contrariamente ai suoi disinvolti e supponenti critici, giunti a sventolare la carta della messa in stato d'accusa, Napolitano conosce quei limiti e anche le opportunità molto meglio di tutti loro, compresi i giuristi "presidenziabili" secondo Grillo e Travaglio. Lo ha dimostrato in più occasioni, la più recente delle quali è sfociata nella riscrittura ad opera del governo di un deprecabile decreto, da lui subito respinto. Lo dimostra sostenendo il governo contro tendenze destabilizzanti e distruttive che renderebbero impossibile formulare disegni di ripresa che hanno bisogno di un orizzonte più lungo. E' la concezione che Napolitano ha dell'unità nazionale, inevitabilmente non condivisa dalla neanche troppo strana coppia dei leader extraparlamentari Grillo e Berlusconi, che motiva la sua convinzione che le scelte del governo debbano essere lungimiranti e continuative. Come molti si aspettavano e avevano fin troppo facilmente previsto, il Presidente ha giustamente insistito sulla necessità di riformare la politica e le istituzioni, a cominciare dalla legge elettorale. Peccato che, dopo avere sottolineato il ruolo centrale del Parlamento, il Presidente abbia detto che non spetta a lui indicare concretamente e precisamente i contenuti delle riforme da fare. Eppure sarebbe davvero importante sentire dalla sua voce (o dalla sua penna, con un solenne Messaggio al Parlamento) quale legge elettorale consentirebbe di avere un Parlamento migliore, di dare vita ad una dialettica politica fatta di confronto di idee e di proposte, di restituire potere agli elettori, di costruire governi stabili e duraturi. Non basterà il sacrificio dei cittadini italiani di cui il Presidente ha letto alcune lettere accorate nel tono, molto civili nella sostanza. Sarà certamente utile il coraggio di innovare da parte di molti imprenditori. Tuttavia, se non cambiano profondamente le modalità di fare politica in Italia non sarà possibile sfruttare l'importante occasione del semestre italiano di Presidenza in Europa, quell'Europa dei valori e dei diritti nella quale Napolitano crede profondamente. Quell'Europa che costituisce un altro dei temi che lo separano dai suoi critici, più o meno populistici, certamente ignoranti e manipolatori. L'esercizio presidenziale di moral suasion continua con tenacia, sostenuto dalla convinzione che qualche volta le idee riescono a fare breccia nel muro di gomma del potere, che i predicatori disarmati riescono ad avere successo. Gli italiani e il governo sanno di potere contare sulla competenza costituzionale e sulla saggezza politica del Presidente. A ognuno la sua parte.

Il presidente social - Michele Ciliberto

Il discorso del Capo dello stato di ieri sera non può essere catalogato come un ordinario fatto politico. Non lo è stato come ispirazione, lessico, contenuto. In primo luogo, Giorgio Napolitano ha voluto tenersi lontano dalle polemiche

politiche di questi mesi e, soprattutto, dal gergo «politicistico» in cui esse spesso decadono e degenerano. Scegliendo deliberatamente di mettersi controcorrente, ha fatto riferimento esplicito ai problemi quotidiani degli italiani. E non in astratto, ma citando sofferenze concrete, talvolta drammatiche, di persone in carne ed ossa che, non trovando nessuno disposte ad ascoltarle, hanno deciso di rivolgersi, in ultima istanza, alla autorità suprema della Repubblica, quella che rappresenta l'unità della Nazione. In questo modo, ha voluto indicare alla politica italiana una via opposta a quella seguita in questi decenni, spingendola a rimettersi in contatto con i «mondi della vita», con le esperienze e le fatiche degli individui colti nella loro specifica quotidianità, e non sommersi in una moltitudine anonima. È stata, vorrei dire, una lezione di «alta politica» imperniata sulla necessità di ristabilire il rapporto tra cerchi sociali ed agire politico, frantumatosi nell'ultimo ventennio: il nodo in cui si aggrovigliano, senza trovare soluzioni, i problemi più drammatici, oggi, dell'Italia. Se potessi esprimere un giudizio complessivo, citerei anche un altro elemento altrettanto rilevante: si è trattato di un discorso che si è proposto di guardare, oltre la cronaca, ai «principi» di fondo che fanno dell'Italia una comunità, una Nazione. Un dato apparso con chiarezza, oltre che dalle affermazioni specifiche, dal lessico usato, con una scelta altrettanto consapevole e anch'essa controtendenza: «valori», «principi», «speranze» e infine invito al «coraggio», ad alzarsi in piedi, riscoprendo le radici del nostro comune vivere civile. È un richiamo giusto, specie in questo momento della nostra storia. Uno Stato esiste per garantire la pace, la sicurezza e il progresso dei propri cittadini, ma svolge questo compito finché è basato su un «vincolo» originario, di carattere pre-politico che consenta agli individui di sentirsi componenti di un comune vivere civile, prima e oltre le stesse «forme» giuridiche. È il «vincolo» senza cui la Legge stessa perde infatti senso e legittimità, e che si esprime in quella che, in modo sommario, si chiama «religione civile»: una dimensione di «valori» comuni condivisi di matrice «laica», nella quale possono confluire, potenziandola, esperienze religiose di diversa, anche diversissima radice, cristiane e non cristiane. Ora, in Italia, è precisamente questo «vincolo» che si è incrinato, a volte spezzato, anche nella vita quotidiana, gettando gli individui in una condizione di isolamento che molti non sono in grado di reggere, fino al punto di rinunciare alla vita, specie quando, restando senza lavoro o senza forme elementari di solidarietà, perdono il senso di se stessi e del proprio destino. È questo, oggi, il problema più grave del nostro Paese, sideralmente distante dalle infinite e inconcludenti dispute della politica attuale. Ed è un problema aspro e drammatico, perché se non si ricostituisce questo «vincolo» l'Italia è destinata, come comunità nazionale, a decadere, a continuare ad imbarbarirsi, come capita alle Nazioni che non hanno più niente da dire e che finiscono per diventare «serve» di altri popoli. Certo, per interrompere questa decadenza, è necessario intervenire sul piano della vita materiale, quotidiana, degli individui – a cominciare da quelli in carcere – con provvedimenti economici, sociali ed anche istituzionali. Ma oggi questa pur indispensabile strada non è più sufficiente, perché la crisi ha toccato i fondamenti del nostro vivere civile, le basi ultime su cui esso poggia. Fa impressione, di fronte a tutto questo, constatare l'inconsapevolezza, anzi la sordità e l'inettitudine di ampia parte delle classi dirigenti italiane. E sul piano della vita ordinaria colpisce anche la degenerazione del lessico, a tutti i livelli, e lo scadere, in ogni campo, delle polemiche sul piano dell'insulto personale. L'Italia è oggi un Paese malato, profondamente sofferente, intaccato in gangli vitali. E bisogna saperlo: non si può infatti cominciare ad uscire dalla crisi se non si afferra che è a questo livello che si pone oggi il problema della Nazione italiana e se non si rimettono perciò a fuoco con lucidità, i «valori» etici ed etico-politici da situare alla base del nostro vivere comune, oltrepassando anche i confini in cui si mossero i padri costituenti. Di tutto questo il capo dello Stato ha mostrato di avere consapevolezza se ha incentrato il suo discorso, da un lato, sulla quotidianità della vita degli italiani, e sulle loro sofferenze concrete; dall'altro, su questioni che toccano «principi», «diritti», «speranze» che oggi riguardano sia i nativi che gli immigrati: tutti coloro che sono chiamati a costruire la nuova Nazione italiana, oltre le barriere della nostra storia. E giustamente ha invitato gli italiani ad avere «coraggio». Troppo spesso ci dimentichiamo, sommersi dalle difficoltà e dalle miserie di questi anni terribili, che l'Italia è stata, e resta, un Paese con risorse straordinarie di cultura, di sapere, di intelligenza, che affonda le radici in una grande storia, che ha contribuito, con figure eccezionali, a costruire la moderna Europa. È un peccato, uso volutamente questo termine, perdere la memoria perché è un segno di decadenza etica e spirituale, oltre che materiale. Perciò è giusto invitare gli italiani ad avere coraggio, a rialzarsi in piedi. Nonostante tutto, è ancora possibile.

Il fango quotidiano – Luca Landò

Funziona così: il titolo più forte lo spari in prima pagina, in modo che tutti lo vedano per bene, a cominciare dalle rassegne stampa in tv (la tv, è importante la tv); poi piazzati una specie di inchiesta all'interno con tanto di numeri e percentuali (che siano giusti o sbagliati è del tutto irrilevante). Fai passare un paio di giorni e se vedi che nessuno ti prende sul serio e rischi soltanto di beccarti una sonora querela, allora, solo allora, la butti sul ridere. È il metodo Boffo de' noantri, quello che il Fatto quotidiano ha provato a mettere in piedi contro l'Unità negli ultimi giorni del 2013 accusandola di essere passata da Gramsci e Lavitola. E che per l'appunto è il titolo uscito in prima pagina lo scorso 29 dicembre su il Fatto. All'interno, come da manuale, un articolo di Marco Lillo in cui, con tanto di numeri e percentuali, si affermava che Maria Claudia Ioannucci, ex avvocato di Lavitola, aveva preso il 20% de l'Unità. Passano un paio di giorni e al Fatto si accorgono che nessuno se li fila, nemmeno Libero e il Giornale che pure di metodo Boffo se ne intendono. Gli viene allora un dubbio, fanno qualche controllo e scoprono due cosucce: la prima, che la signora non ha il 20% de l'Unità, ma il 10% di una società che ha il 14% del giornale e anche alle elementari sanno che fa l'1,4%. Non solo, ma quell'1,4% non è nemmeno l'ago di Craxi, quel quid in più (Alfano perdoni) che permette a una bilancia di pendere da una parte o dall'altra. No, perché il piatto più grosso del giornale, il 51%, è nelle mani di un signore che si chiama Fago e hai voglia a spiegare alla fisica e all'economia che «l'uno e dispari» pesa più della maggioranza assoluta. La seconda cosuccia è ancora più imbarazzante, perché è difficile sostenere che se un avvocato diventa socio di una società, lo diventano anche i clienti che ha avuto in passato. Perché oltre a quello di Lavitola, assistito quando era ancora lo sconosciuto editore dell'Avanti, spuntano i nomi di Anas, Rai, Italia Nostra, Autostrade, tutti seguiti dallo studio della signora. Leggendo su Internet si scopre che è stata anche consulente del Vaticano. Un dubbio

s'aggira subito tra le stanze del Fatto: bisogna scrivere che il Papa si è preso il giornale di Gramsci? Anche Travaglio a quel punto comincia a realizzare che dire in prima pagina che Lavitola è entrato all'Unità è stata un'emerita minchiata che rischia di portarti dritto dritto davanti a un giudice. Scatta allora il piano B: «Buttiamola sul ridere». Marco prende la carta, scalda la penna e tenta una ricostruzione comico-paradossale della vicenda. Ma poiché Travaglio non è Villaggio né Lillo né Greg, l'effetto è quello più temuto da attori e sceneggiatori: il testo è moscio, l'applauso manca, sul palco sventola bandiera bianca. A complicare la faccenda è il titolo scelto per il pistolotto finto spiritoso del piano B, perché dopo l'inchiesta dai numeri sballati «l'Unitola» non è più satira mal riuscita, ma diffamazione insistita e ripetuta. Che lascia spazio a una conclusione inquietante: un tempo i quotidiani si facevano con il piombo, oggi qualcuno prova a farli con il fango. E su questo non c'è niente da ridere. PS. Il pacchetto di cinque giorni di sciopero di cui Travaglio parla nel suo numero da bagaglino non sono ovviamente legati al «caso Lavitola» (che per l'appunto è una invenzione del Fatto e di cui il Fatto risponderà in opportuna sede) ma alle modalità che hanno portato la signora Ioannucci, ex senatrice di Forza Italia, a rilevare quote di una società della compagine azionaria dell'Unità senza che né il direttore né il cdr venissero informati.

Repubblica – 2.1.14

Omicidio stradale, le associazioni soddisfatte: "Forse è la volta buona"

Maurilio Rigo

L'anno nuovo inizia con un passo importante per la sicurezza stradale. L'iter per l'introduzione del reato di "Omicidio stradale", dopo tanti tentennamenti, ha iniziato il suo cammino nelle aule del Governo. Una notizia accolta con soddisfazione dagli enti promotori dell'iniziativa: Associazione amici polizia stradale, Associazione Lorenzo Guarnieri e Associazione Gabriele Borgogni, che hanno lanciato una raccolta di firme online già arrivata a 75.700 adesioni (con la prima del sindaco di Firenze, Matteo Renzi. "Consideriamo l'impegno del ministro Cancellieri – ha dichiarato Giordano Biserni – presidente dell'Asaps – che entro gennaio porterà in Consiglio dei Ministri un pacchetto di norme sulla giustizia che conterrà anche l'introduzione del reato di omicidio stradale, la prima buona notizia del 2014. L'impegno delle associazioni promotrici trova finalmente la dovuta attenzione, dopo che per troppo tempo sia nel Governo che nel parlamento si evidenziavano posizioni contraddittorie che avevano sempre di fatto accantonato la proposta. La recente tragedia della piccola Stella è stata l'ultima di un elenco lunghissimo di inaudite violenze stradali che da anni non hanno avuto quasi mai vera giustizia. Ci ha anche stupito l'arresto a scoppio ritardato dell'omicida, avvenuto solo dopo una durissima presa di posizione dei genitori della piccola delle associazioni impegnate sul versante della sicurezza stradale. La vita di un innocente sulla strada non può essere stroncata da chi beve e si droga con l'applicazione di sanzioni penali che, nel concreto, sono paragonabili ad una condanna (quasi mai scontata) per borseggio". Dopo la soddisfazione iniziale per un avvio concreto del percorso per l'introduzione del reato di omicidio stradale nel nostro ordinamento giuridico restano però i timori di un possibile rallentamento dell'iter, motivo per cui i promotori non abbasseranno di certo la guardia. "Ora Asaps con le associazioni promotrici – ha aggiunto Biserni – seguirà con attenzione affinché l'impegno del ministro Cancellieri che ora consideriamo irrevocabile (e irrinunciabile) e del Governo, proceda con celerità e non si spiaggi come nella scorsa legislatura in un Parlamento nel quale l'ex ministro di Giustizia si era dichiarato non favorevole all'adozione di questa nuova figura di omicidio. Certo si tratterà di capire come la nuova figura dell'Omicidio stradale potrà poi conciliarsi e incasellarsi con la progettata riforma della giustizia e quindi del sistema di procedura penale di cui si parla in questo periodo. In un Paese serio la sistematica configurazione del dolo eventuale per questo tipo di omicidi alla guida alcol-narco correlati, sarebbe potuta bastare. Ma i fatti hanno dimostrato ampiamente che non è così". "Contiamo anche nel sostegno del Sottosegretario ai Trasporti Erasmo D'Angelis - ha aggiunto Stefano Guarnieri, vicepresidente dell'Associazione Lorenzo Guarnieri – che ha firmato sin dall'inizio la nostra proposta e, da quando al Governo, ha sempre dimostrato il suo supporto in questa battaglia di civiltà. Ci auguriamo che l'introduzione dell'omicidio stradale, nei casi di guida sotto effetto di alcol e/o droghe, contenga quanto richiesto dalla nostra proposta di legge: 1) l'aumento delle pene minime: quelle attualmente usate (2-3 anni) dai giudici secondo quanto previsto per l'omicidio colposo dal codice penale lasciano di fatto gli omicidi stradali totalmente impuniti; 2) l'arresto in flagranza di reato, come già previsto dal codice penale per reati minori rispetto all'omicidio, come i furti; 3) l'"ergastolo della patente". Riguardo all'ultimo punto le associazioni promotrici lanciano un messaggio forte e chiaro: "Chi guidando elimina dalla vita per abuso di alcol e droga, deve essere eliminato dalla guida".

Unità, Cdr in rivolta: tra i soci ex senatrice di Forza Italia

ROMA - Giornalisti dell'Unità in rivolta contro l'ingresso nel capitale del giornale di Claudia Maria Ioannucci, avvocato e professore di diritto amministrativo all'Aquila e soprattutto ex senatrice di Forza Italia. Il fatto risale a novembre quando Ioannucci ha condotto in porto l'operazione, acquisendo attraverso la società Pei il 13,98% della Nie, la società che edita il quotidiano fondato da Antonio Gramsci. Ma il Cdr non è mai stato messo al corrente dell'ingresso di un nuovo socio tanto ingombrante; per questo ora chiede "al socio di maggioranza di sostituire l'amministratore delegato che ha tenuto celato il nome di questo nuovo azionista al Comitato di redazione e l'identità dei titolari della società" Pei srl. "Ricordiamo alla signora Ioannucci che il nostro giornale - sottolineano i rappresentanti dei giornalisti - non ha mai accettato l'ingresso di Angelucci perché ritenuto inopportuno con la storia della nostra testata. Quando siamo rinati come giornale abbiamo fatto la campagna contro le leggi 'ad personam' di Silvio Berlusconi, mentre lei era membro di Forza Italia. Pertanto riteniamo inopportuna la sua presenza e chiediamo che venga sostituita". Per il sindacato del giornale ci sono principi che vanno difesi anche di fronte all'incertezza del futuro: "Vorremmo chiarezza anche sull'operazione - insiste il Cdr - . La paura per il futuro incerto non ci può fermare: ci sono principi che non sono negoziabili". "Sono entrata nel capitale de L'Unità perché ogni giornale in difficoltà o che rischia di morire significa una

ferita per la democrazia", ha ribattuto Ioannucci, rispondendo alle polemiche esplose intorno alla sua iniziativa. A suo parere, il Cdr del quotidiano si è "fatto fuorviare dall'articolo pubblicato del 'Fatto Quotidiano'. Credo fortemente che ogni giornale abbia una sua linea politica. Proprio per questo vanno salvati tutti i giornali perché ci devono essere tante voci", ha detto. Per quanto riguarda i rapporti con il faccendiere Valter Lavitola, citati dallo stesso 'Fatto', Ioannucci sottolinea che "è stato un mio cliente e che l'assioma che vede legato un avvocato con la persona che difende non è corretto". L'ex senatrice di Forza Italia ha annunciato di aver "provveduto a querelare il quotidiano" diretto da Antonio Padellaro e "di aver chiesto i danni relativi perché si tratta di false notizie". Anche il Cdr dell'Unità minaccia querele contro il Fatto, accusato di utilizzare la vicenda per denigrare un giornale concorrente.

Risale il manifatturiero dell'Eurozona

MILANO - Il 2013 della manifattura europea, per come viene fotografato in questo primo scorcio di 2014, si chiude a livelli massimi da oltre due anni e l'Italia gioca un ruolo importante nel trainare la ripresa. Nonostante le notizie non scaldino i mercati, le rilevazioni dell'Istituto Markit parlano di una ripresa del settore manifatturiero dell'Eurozona che "a fine 2013 accelera ulteriormente". L'Indice stagionalizzato Markit Eurozone Manufacturing Pmi, che raccoglie indagini svolte presso 3000 aziende considerando variabili su vendite, occupazione, scorte e prezzi è aumentato per il terzo mese consecutivo a dicembre attestandosi a 52,7, in salita da 51,6 di novembre. Un risultato sopra la soglia di 50 punti indica una fase di espansione economica, che ha riguardato tutta la seconda metà dell'anno; per l'ultimo trimestre il settore ha registrato la performance migliore in due anni e mezzo, in linea col tasso di crescita trimestrale della produzione di circa lo 0,6%. "L'ultimo miglioramento delle condizioni operative generali è stato stimolato dalla forte e più veloce crescita nei Paesi Bassi, Germania, Irlanda e Italia, mentre l'Austria ha continuato a crescere ad un tasso elevato nonostante abbia rallentato leggermente da novembre. Allo stesso tempo il Pmi della Spagna è ritornato in territorio di espansione", spiega Markit. Proprio per l'Italia, l'indice ha raggiunto 53,3 punti da 51,4 e ha segnato il valore più alto da aprile 2011, "a testimoniare il forte miglioramento dello stato di salute del settore manifatturiero". L'Istituto aggiunge che "uno dei fattori che ha contribuito all'aumento dell'indice principale è stato l'incremento più veloce dei nuovi ordini. L'aumento di dicembre, il sesto consecutivo, è stato il maggiore da aprile 2011, ed in parte ha rispecchiato un altro forte aumento delle esportazioni, in crescita queste ad un tasso che è rimasto invariato rispetto a quello più alto in 32 mesi di novembre". Le notizie positive - considerando il quadro disastroso per il mondo del lavoro italiano - arrivano anche dal fatto che a dicembre si è rilevato il secondo mese consecutivo di aumento del livello occupazionale: il tasso di creazione occupazionale ha aumentato la sua corsa rispetto a novembre, e nonostante sia stato modesto rispetto alla crescita della produzione e dei nuovi ordini, è risultato il più veloce da maggio 2011. In un quadro complessivo che vede anche la Grecia mostrare segnali di recupero, con il Pmi a 49,6 punti, verso il punto di stabilizzazione di 50 punti, la Francia continua a preoccupare: si è mossa in direzione opposta con un Pmi che ha registrato il valore più basso in sette mesi (47 punti), segnalando una contrazione per il ventiduesimo mese consecutivo.